

Foglio *di* collegamento
dei Diaconi dell'Arcidiocesi di Torino

Anno XXI
n. 1
Aprile
2012

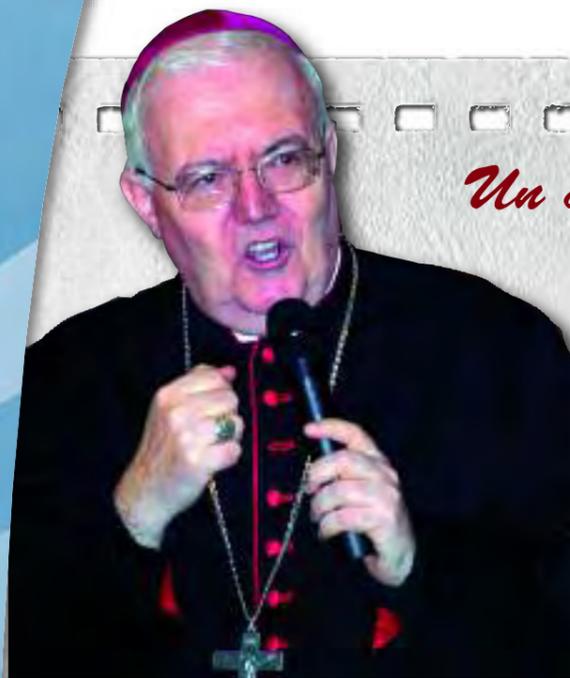


SPECIALE

diocesi
di TORINO

40 anni
di Diaconato
1972-2012

*“Credi sempre a ciò che proclami,
insegna ciò che credi,
vivi ciò che insegni!”*



Un anniversario di riconoscenza e di speranza

Un altro aspetto importante, che si è via via evidenziato in questi anni circa il diaconato permanente e che dovrà essere ulteriormente sviluppato, è lo stretto raccordo tra questo ministero ordinato e quello del vescovo e dunque della Chiesa particolare. Il che significa che il diacono viene ordinato come collaboratore del vescovo e del presbitero e risponde a un mandato ecclesiale ampio, non circoscritto dunque esclusivamente alla comunità di provenienza o riferito al presbitero che ne ha avviato il cammino e accompagnato il percorso in una determinata parrocchia. Il diacono dovrà sempre più rendersi disponibile ad esercitare il suo servizio là dove il vescovo lo manda, per rispondere alle concrete esigenze della Chiesa locale secondo il noto principio di Antiochia, per cui Paolo e Barnaba sono inviati dalla comunità di provenienza nel mondo secondo il volere dello Spirito Santo.

Sono lieto di celebrare i quarant'anni della istituzione del diaconato permanente nella nostra Diocesi. È una data significativa che segna il cammino della Diocesi e coinvolge dunque non soltanto la comunità diaconale, ma anche il presbitero, i religiosi e religiose, i consacrati e i laici. Una festa di riconoscenza al Signore che ha guidato i miei predecessori a promuovere sulla scia del Concilio questo ministero nella Chiesa e ha trovato una ampia accoglienza da parte dei laici e delle loro famiglie. Va dato atto a quanti, con sacrificio e impegno, hanno sostenuto e promosso via via questo cammino e tutt'oggi ne garantiscono lo sviluppo ormai ampio e ricco di frutti positivi per la nostra Chiesa locale.

Il diaconato permanente si è infatti rivelato fecondo di grazia e di crescita nell'unità e comunione ecclesiale, per cui possiamo ben affermare che esso rappresenta oggi uno dei pilastri portanti della ministerialità della nostra Chiesa e ne sostiene il percorso di evangelizzazione, santificazione e servizio pastorale e missionario. Al di là infatti degli impegni pastorali che i diaconi svolgono con ammirevole dedizione, va evidenziato questo carattere ecclesiale che ne qualifica il ministero e offre alla comunità tutta un supporto di grazia sacramentale così strettamente unita al servizio del vescovo e dei presbiteri, come si conviene a un ministero ordinato. I ministeri, infatti, non vanno considerati soltanto come fattori di servizio funzionali al fare, ma come fonti di dono per tutta la Chiesa, e tanto più questo ministero del diaconato che è parte integrante del sacramento dell'Ordine.

Non è dunque opportuno che ci siano parrocchie o unità pastorali con più diaconi e altre senza alcuno. La carità pastorale esige che ci si orienti a svolgere un servizio soprattutto là dove più bisognosa appare la parrocchia o l'unità pastorale. Penso soprattutto alla realtà ormai sempre più diffusa di parrocchie senza il presbitero residente, per cui occorre una presenza autorevole e ministeriale quale può essere appunto il diacono con un mandato specifico di responsabilità sulla pastorale della comunità, anche se in stretta e convergente sintonia e collaborazione con il parroco. Il mandato del vescovo può essere utile anche per definire bene i compiti del diacono nelle parrocchie, in modo che non si creino né attese oltremisura, ma neanche riduzioni del servizio designato.

Inoltre, lo stesso discorso vale per i servizi diocesani di frontiera nel campo della carità, degli ambienti di lavoro, di missione nel territorio. E qui si impone un obiettivo di fondo: quello della formazione appropriata che, se da un lato dovrà essere sempre più qualificata sul piano delle scienze teologiche e culturali e pastorali, dall'altro dovrà anche prevedere, magari dopo l'ordinazione, una specializzazione per chi viene scelto per esercitare il diaconato negli ambienti e situazioni missionarie. Chiedo pertanto ai diaconi di aprirsi a queste prospettive; a quelli in formazione di accogliere l'impegno dello studio con generosità, come stanno facendo anche se costa sacrificio. Sono certo che i loro sforzi porteranno frutti abbondanti per la loro crescita cristiana e il loro futuro ministero.

La comunità diaconale nelle sue varie fasce, da quella degli aspiranti a quella degli ordinati, rappresenta una realtà importante per dare solidità di comunione, amicizia e intesa tra

i diaconi. Credo tuttavia che occorra sempre più favorire momenti anche di comune formazione e incontro tra presbiteri e diaconi, sia nelle unità pastorali, sia nei distretti e a livello diocesano, per superare il rischio di una autoreferenzialità.

Il problema si pone anche nei confronti dei laici, perché più facciamo crescere una Chiesa comunione, in cui ogni componente stabilisce un forte aggancio sia sul piano della formazione che della pastorale con le altre, e più favoriremo la crescita armonica dell'unità della Chiesa e il superamento di chiusure anacronistiche che perpetuano una realtà di Chiesa a compartimenti stagni. Puntiamo tutti di più e con convinzione a creare uno stile sinodale, quel "fare la strada insieme" come in cordata, per cui ci si sente legati per aiutarsi a percorrere la stessa via, stretta, come ci ricorda il Signore, ma che conduce alla vera vita, quella dell'amore vicendevole.

Auguri, dunque, ai nostri diaconi permanenti e a tutti coloro che si stanno preparando o che il Signore vorrà ancora chiamare. Dico loro e a tutti di avere fiducia e speranza perché, se il Signore ha premiato in modo così esteso la nostra Diocesi donandoci tanti diaconi, ci aiuti a mantenere, valorizzare e promuovere questo ministero e le vocazioni ad esso, con l'apporto sereno, convinto e riconoscente da parte di tutti i presbiteri e dell'intera comunità diocesana.

Torino, 1° gennaio 2012
Solennità della Divina maternità di Maria Vergine
✠ Cesare NOSIGLIA
Arcivescovo di Torino



Senza la presenza diaconale la vitalità della Diocesi sarebbe più debole

Quarant'anni! È il tempo della maturità, delle responsabilità e anche dei primi bilanci. Il diaconato permanente a Torino vive questa stagione della vita. La sua è una storia che affonda le radici più recenti nel Concilio Vaticano II, che l'ha riportato alla luce, ritornando alle origini, alle sorgenti della Chiesa. Per Torino non è più una novità, eppure è ancora da riscoprire come dono di Dio alla sua Chiesa, un dono talmente grande e delicato da essere sostenuto e arricchito dalla grazia del Sacramento. Il diaconato a Torino, assieme ad altre Diocesi, ha fatto un po' da apripista a tante Diocesi che hanno guardato alla nostra esperienza con interesse e come riferimento.

Forse il primo dono, è bene dirlo, l'ha ricevuto la famiglia stessa del diacono. La quasi totalità dei nostri diaconi vive la vocazione matrimoniale. È su questa vocazione, e non a lato o in concorrenza, che si innesta la vocazione diaconale. Il diaconato, se vissuto fedelmente, ha una ricaduta positiva anzitutto sul cammino cristiano del diacono e della sua famiglia. Per questo, in questi anni, i nostri formatori hanno dedicato una particolare attenzione anche al coinvolgimento e alla formazione delle spose e dei figli dei diaconi.

Se, dopo 40 anni, guardiamo alla presenza dei diaconi nelle nostre comunità, non possiamo dire che siano già stati pienamente riconosciuti e valorizzati. Con la formazione dei diaconi occorrerà contemporaneamente cura-



re meglio la conoscenza e il senso della presenza diaconale nei sacerdoti e nelle comunità stesse. E tuttavia, di anno in anno, in Diocesi è cresciuta la loro valorizzazione, non soltanto nelle comunità parrocchiali, ma anche nelle strutture ospedaliere assistenziali, nel servizio Caritas, nei vari uffici pastorali della Diocesi, nei servizi religiosi cimiteriali, nelle varie "commissioni" e "fondazioni" che costellano la vita di una Diocesi.

È certo che senza la loro presenza, umile e discreta, la vitalità della nostra Diocesi sarebbe più debole. Ma è altrettanto certo che nella Chiesa del futuro (e già del presente!) la loro presenza e la loro "diaconia" darà un contributo grande a una Chiesa chiamata ad annunciare il Signore, a celebrare il Signore, a servire il Signore nei poveri e nei sofferenti.

Il mio augurio è che, grazie alla loro "diaconia", al loro servizio, in tutta la Chiesa lieviti la dimensione del servizio umile, generoso, gratuito a imitazione di Gesù "venuto per servire e non per essere servito".

✠ Guido FIANDINO
Vescovo Ausiliare di Torino

UNA PRESENZA PASTORALE CAPILLARE

La storia del diaconato torinese attraverso i periodi di episcopato di questo quarantennio

Il cammino ormai quarantennale del diaconato a Torino è stato scandito da cinque episcopati. Non si tratta soltanto di una questione di fatto, ma di diritto, dato il rapporto particolare che l'ordinazione diaconale stabilisce tra il vescovo e il diacono, tra il vescovo e la comunità diaconale, per la quale il vescovo è il punto di riferimento ecclesiale. All'origine del ripristino del diaconato permanente nella Chiesa sta il Vaticano II, che con la *Lumen gentium*, costituzione dogmatica sulla Chiesa, del 21 novembre 1964, aveva stabilito: "Il

Diaconato potrà in futuro essere restituito come proprio e permanente grado della gerarchia (...) Spetterà poi ai competenti ceti Episcopali territoriali decidere (...) se e dove sia opportuno che tali Diaconi siano istituiti per la cura d'anime". Infatti, dopo i necessari decreti attuativi di Paolo VI (dal 1967 al 1972), l'8 dicembre 1971 la Conferenza Episcopale Italiana (CEI) autorizzava i singoli vescovi a procedere, a loro discrezione, all'introduzione del diaconato nelle loro diocesi, indicando concreti orientamenti formativi.



1972-1977

MICHELE PELLEGRINO

Che sia stato il cardinale Pellegrino a introdurre, tra i primi in Italia, il diaconato permanente, non è casuale: eletto arcivescovo di Torino nel settembre 1965, padre Pellegrino si era proposto come programma episcopale l'attuazione del Concilio, che contemplava anche il ripristino del diaconato permanente.

Infatti, l'arcivescovo Michele Pellegrino, ricevuto l'assenso del Consiglio Presbiterale Diocesano già il 18 gennaio 1971, aveva costituito un comitato con l'incarico di preparare il programma e avviare il cammino diaconale, appena ricevuto l'"ok" della CEI. Finalmente, sulla «Rivista Diocesana Torinese» del marzo 1972, don Giovanni Pignata, Vicario episcopale per la formazione permanente del clero, informava che l'arcivescovo, secondo gli orientamenti CEI e nello spirito della sua recente lettera pastorale *Camminare insieme*, aveva deciso di introdurre in diocesi il cammino di formazione al diaconato permanente «sia pure in forme provvisorie e sperimentali sotto la guida di un apposito Comitato di sacerdoti e di laici». Precisava: «La preparazione spirituale sarà per ora particolarmente seguita da don Vincenzo Chiarle, parroco di

Vallo Torinese, con incontri periodici a piccoli gruppi. La preparazione *biblico-teologica* sarà curata da padre Eugenio Costa S.I. e da don Luigi Losacco specialmente in brevi corsi intensivi. Il primo, che è in preparazione, si terrà a Villa Lascaris [a Pianezza, Torino - ndr] dal 10 al 14 maggio p.v. La preparazione *pastorale* (alla quale il documento [CEI - ndr] dà particolare importanza) sarà seguita dai parroci dei candidati e dal sottoscritto che ha il compito di coordinare la promozione del Diaconato permanente nella Chiesa Torinese». Seguiva un "caldo invito" ai sacerdoti e ai laici a segnalare all'Ufficio del Piano pastorale i soggetti ritenuti idonei. Si trattava di inventare, letteralmente, un cammino di formazione dando una concreta identità ministeriale ai diaconi permanenti. Le adesioni furono molte. I luoghi di formazione furono soprattutto Villa Lascaris a Pianezza e il Santuario di Sant'Ignazio in val di Lanzo, in estate. Nell'autunno del 1975 furono ordinati dal cardinale Pellegrino i primi diaconi permanenti: nell'ordine, Angelo Ambrosio, Aldo Diani, Giuseppe Gasca, Mario Mancini, Luigi Luppi, Enzo Olivero e Gianni Barra; poi, il 10 gennaio 1976, Giuseppe Ferrero. Da allora, ogni anno si sono avute ordinazioni, con la sola eccezione del 2004.

ANASTASIO A. BALLESTRERO

Il successore, il carmelitano Anastasio A. Ballestrero, che aveva partecipato al Vaticano II come perito e poi come padre conciliare, riguardo al diaconato continuò la linea del predecessore: lo accolse, lo stimò e lo promosse, dando direttive e conferendo una struttura abbastanza precisa al cammino di formazione. Infatti, dopo le direttive ad experimentum del gennaio 1979, tenendo conto delle norme del nuovo Codice di Diritto Canonico, promulgato nel 1983, il 13 maggio 1987 emanò le Direttive per la scelta, la formazione e l'attività dei diaconi permanenti. Si esigeva che il matrimonio dei candidati sposati durasse almeno



1977-1989

un anno propedeutico al triennio di formazione specifica; si stabiliva un preciso programma di studi, per i quali era «richiesta la preparazione culturale equipollente alla scuola media superiore». Per la formazione permanente si prevedevano due corsi annuali di aggiornamento teologico e pastorale. La formazione era demandata a un delegato del vescovo, coadiuvato da altri «due sacerdoti collaboratori, nominati dal vescovo». La frequente presenza paterna del cardinale Ballestrero tra gli aspiranti e i diaconi era la prova più eloquente che gli stavano davvero a cuore i diaconi (che si trovavano a loro agio con lui) e la loro formazione.

GIOVANNI SALDARINI

Giovanni Saldarini, un biblista che giungeva da Milano, dove il diaconato era stato appena introdotto, disse subito con franchezza che non capiva molto la validità del diaconato permanente. Tuttavia prese sul serio la ormai consistente realtà diaconale torinese ricevuta dai predecessori: non la affossò e neppure la ingessò, ma le impresso uno scossone rinnovatore, che, pur provocando un certo disorientamento, risultò benefico per il futuro del diaconato. Resosi conto della situazione, dopo un certo tempo di riflessione, di decantazione, di discernimento e di selezione (anche dolorosa) dei candidati, l'arcivescovo volle conferire una organizzazione organica e precisa alla formazione al diaconato, dimostrando di voler bene al diaconato non a parole, ma con i fatti; con due provvedimenti in particolare: cambiamento (nella continuità) di formatori e un preciso programma di formazione, durato nella sua impostazione di base fino a oggi.

Don Pignata, rendendosi conto che programmi nuovi esigevano uomini nuovi, avendo compiuto il 22 settembre 1990 i fatidici 75 anni di età,



Mons. Giovanni Pignata, Delegato arcivescovile per il Diaconato sino al 1990.

da cinque anni; si confermavano i 35 anni come età minima per l'ordinazione e si stabilivano i 55 anni come età massima per iniziare il cammino; si introduceva un anno propedeutico al triennio di formazione specifica; si stabiliva un preciso programma di studi, per i quali era «richiesta la preparazione culturale equipollente alla scuola media superiore». Per la formazione permanente si prevedevano due corsi annuali di aggiornamento teologico e pastorale. La formazione era demandata a un delegato del vescovo, coadiuvato da altri «due sacerdoti collaboratori, nominati dal vescovo». La frequente presenza paterna del cardinale Ballestrero tra gli aspiranti e i diaconi era la prova più eloquente che gli stavano davvero a cuore i diaconi (che si trovavano a loro agio con lui) e la loro formazione.



1989-1999

il 4 ottobre rassegnò le dimissioni da Delegato, che vennero accettate. Si comportò con dignità e sereno spirito di obbedienza, pur con indubbia sofferenza, sia perché il diaconato torinese era un po' una sua creatura, sia perché Villa Lascaris, culla e casa del diaconato, lasciò il posto a Vallo Torinese per la formazione permanente e alla diaspora per il cammino degli aspiranti. Poi, il 13 novembre don Pignata fu creato monsignore. A succedergli come Delegato arcivescovile per il Diaconato permanente, il 9 ottobre 1990 fu nominato don Domenico Cavallo. Il 15 ottobre venne approvata la Commissione dei formatori così costituita: don Cavallo (Delegato); don Chiarle (responsabile della formazione), don Carlo Collo (responsabile per gli studi), don Rino Maitan (economista), diac. Adalberto Pozzi (segretario), diac. Gilberto Bonansea e diac. Gianfranco Girola (coordinatori per gli studi). Per integrazione e per parziale modifica delle Direttive del 1987, il 10 agosto 1991 vennero promulgate le *Direttive* per la scelta, la formazione e l'attività dei diaconi permanenti nell'arcidiocesi.



si di Torino. La novità maggiore riguardava il cammino di formazione al diaconato: con l'introduzione di un nuovo anno, diventava quinquennale, articolato in un biennio propedeutico e in un triennio teologico. Il piano di studi veniva ulteriormente arricchito e specificato. Inoltre, per gli studi era «richiesto il diploma di media superiore o una preparazione culturale equipollente».

Si introdusse anche una calendarizzazione dei vari passi liturgici verso il diaconato: l'Ammissione tra i candidati era concessa al termine del secondo anno propedeutico; il Lettorato e l'Accolitato erano con-

feriti rispettivamente nel secondo e terzo anno teologico; il Diaconato dopo il quinto anno. Si introdusse anche la prassi di compiere tale cammino in date programmate, insieme ai seminaristi, in cattedrale. Un fatto rilevante il crescente ruolo formativo dei due diaconi coordinatori, uno del biennio e uno del triennio.

Il 22 settembre 1998, poi, da parte di monsignor Pier Giorgio Micchiardi, Vescovo ausiliare, si stabilì la distinzione dei ruoli formativi: a don Cavallo era affidata la formazione degli aspiranti e a don Chiarle la formazione permanente, con percorsi autonomi.

SEVERINO POLETTO

Circa i suoi rapporti con il diaconato spiccano tre provvedimenti. Il primo: approvazione e promulgazione, in data 10 agosto 2004, del *Regolamento Diocesano per le questioni economiche riguardanti i diaconi permanenti dell'arcidiocesi di Torino*. Il secondo: il ritorno, il 1° settembre 2005, all'abbinamento della formazione degli aspiranti con quella permanente, nella persona di don Giuseppe Tuninetti, nuovo delegato arcivescovile, chiamato a succedere a don Chiarle e a don Cavallo, che lasciarono l'incarico rispettivamente dopo 33 e 15 anni di servizio al diaconato. Il terzo (*last, but not least*): dal 2006, l'incarico a don Michele Olivero di padre spirituale e di confessore, nel cammino formativo degli aspiranti.



1999 - 2010

CESARE NOSIGLIA

Da quanto esposto, emerge che la cartina di tornasole dell'approccio del singolo arcivescovo al diaconato è soprattutto l'impostazione del cammino di formazione degli aspiranti, in un *trend* di graduale e chiaro perfezionamento.

Nel passato quarantennio, gli aspiranti hanno avuto una scuola teologica autonoma, che ha registrato un continuo sviluppo, passando da tre a quattro e a cinque anni, con un corso di studi sempre più impegnativo. Il nuovo arcivescovo, desiderando diaconi sempre più qualificati anche sotto il profilo teologico, ha stabilito che a partire dall'anno accademico 2012-2013, il corso teologico sia affidato all'Istituto Superiore di Scienze Religiose (con sede in via XX Settembre 83, Torino), "spalmando" i primi tre anni di studio in cinque (un biennio filosofico e un triennio teologico), al termine dei quali si può conseguire la Laurea breve in Teologia, previa tesi. Il diaconato sarà conferito dopo un sesto anno, in cui si concludono gli studi e si perfeziona la preparazione pastorale, come il corso sulla predicazione e altro.



Dal 2010

In **conclusione**, alcuni dati sulla realtà diaconale in diocesi, più eloquenti di ogni parola: dal 1975 al 2011 gli arcivescovi di Torino hanno ordinato 179 diaconi, di cui 133 attualmente in servizio in diocesi. La loro è ormai una presenza pastorale capillare: collaboratori parrocchiali in oltre cento parrocchie, responsabili di parrocchie e succursali, assistenti religiosi in ospedali, case di riposo e di cura, formatori degli aspiranti diaconi, addetti agli uffici della Curia, economisti dei seminari e dell'ISSR, addetti o responsabili della Caritas a vari livelli (da quella diocesana alla parrocchiale), di Conferenze di San Vincenzo, direttori di mense dei poveri, in servizio nei cimiteri di Torino, autisti degli arcivescovi... E quasi tutto in totale gratuità!

don Giuseppe TUNINETTI
Delegato arcivescovile per il Diaconato permanente



L'INTRODUZIONE DEL DIACONATO PERMANENTE A TORINO

Come previsto dal Concilio (LG 29; AG 16), il diaconato permanente è stato costituito quale grado della gerarchia, conferito a uomini di matura età, anche viventi nel matrimonio, e pure a giovani idonei, vincolati alla legge del celibato.

Il cardinale Michele Pellegrino fu tra i primi vescovi italiani a voler dare attuazione nell'arcidiocesi di Torino al diaconato permanente, nella convinzione che tale iniziativa poteva apportare un provvidenziale contributo di testimonianza cristiana e di servizio pastorale. La proposta, accolta con favore dai Consigli diocesani pastorale e presbiterale, suscitò nell'opinione pubblica pareri discordanti, ma prevalentemente favorevoli.

Ben presto venne costituito un gruppo di lavoro per determinare le modalità di attuazione. Si prese contatto con esponenti di altre diocesi (Reggio Emilia e Napoli) per confrontare i pareri sui vari quesiti da approfondire. Ci si interrogava: l'opinione pubblica accetterà facilmente il ministero svolto da diaconi coniugati? Essi avranno tempo da riservare al servizio pastorale, occupati come sono nel proprio lavoro professionale? L'impegno pastorale gioverà alla famiglia del diacono, oppure sorgeranno tensioni tra i coniugi, o anche il malcontento dei figli? Per il ministero della predicazione il diacono disporrà della necessaria autorevolezza? E ancora: i nuovi compiti del diacono si integreranno serenamente con l'attività del rispettivo parroco? Sarà l'esperienza a suggerire le modalità da adottare per prevenire o risolvere positivamente tali interrogativi.

Intanto il gruppo di lavoro per la promozione del diaconato si occupava di varie questioni: i requisiti da chiedere ai candidati; i limiti di età; la presentazione dei richiedenti da parte dei rispettivi parroci; l'idoneità valutata da un'apposita commissione; il programma di teologia; gli incontri di spiritualità (ritiri mensili, esercizi annuali); la designazione dei docenti e la determinazione della sede per le lezioni e le riunioni di formazione; la nomina di un sacerdote responsabile, sia durante il corso di preparazione, sia per l'animazione dei diaconi ordinati.

Fin dall'inizio si creò tra i candidati e le rispettive mogli un clima di cordialità, di armonia e collaborazione fraterna. Insieme all'atmosfera di fiducia e di ottimismo, si rendeva spontaneo lo scambio delle rispettive esperienze e la generosità degli aiuti vicendevoli, pur in presenza di notevoli dislivelli di età. Particolarmente ammirevole fu la disponibilità dei diaconi all'animazione della carità e alla prestazione di servizi umili a favore di sacerdoti e di persone in difficoltà.

La storia del diaconato permanente nella nostra arcidiocesi, durante l'episcopato dei cardinali Ballestrero, Saldarini e Poletto, si sviluppò attraverso varie vicende, prove e difficoltà. Ma la continuità del diaconato e la progressiva accoglienza da parte dei sacerdoti e dei laici, spiega il felice incremento delle vocazioni. Iddio ha premiato la fiducia e la perseveranza dei diaconi, insieme all'illuminata guida dei sacerdoti preposti alla loro guida e formazione.

✠ Livio MARITANO
già Vescovo ausiliare del card. Michele Pellegrino



Mons. Livio Maritano ha predicato gli esercizi spirituali nell'agosto 2001 al Santuario di S. Ignazio, in Val di Lanzo.



DON PIGNATA: DELICATEZZA ALLEGRIA ENTUSIASMO



Alcuni diaconi con mons. Pignata, in occasione dei suoi 80 anni.

“Verso la fine del 1971, l'allora parroco di Santa Teresina, Don Giuseppe Bruno, invitò alcuni uomini a un incontro sul diaconato. Ne avevo sentito parlare, ero interessato e ci andai. C'erano due cose che in quel momento ancora non sapevo: primo, che quell'incontro era parte di un 'tour promozionale' per far conoscere il diaconato e stimolare interesse nei potenziali candidati; secondo, e più importante: che il Card. Pellegrino, di ritorno dal Concilio, aveva deciso di partire. Ne aveva parlato in Consiglio Presbiterale, e Don Pignata gli aveva scritto che secondo lui la riattivazione del diaconato sarebbe stata una cosa bella e benefica per la Chiesa. La risposta di Pellegrino fu... l'incarico di occuparsene.”



Da sinistra: il diacono Giuseppe Gasca, il card. Michele Pellegrino e i diaconi Mario Mancini ed Angelo Ambrosio.

Comincia da qui la testimonianza di Angelo Ambrosio, il primo diacono permanente ordinato nella Diocesi di Torino. Nel suo ricordo, la figura di Don Pignata si definisce con tre parole: delicatezza, allegria, entusiasmo.

“Una delicatezza immensa nel parlare con noi, che non era mai reticenza nel dire le cose, ma un atteggiamento che ci aiutava a salire a bordo di un'esperienza completamente nuova. Ovviamente lui sapeva molte più cose di noi, ma ce le trasmetteva in modo che le sentivamo subito come un patrimonio condiviso. Poi traspariva da lui una grande allegria per l'incarico

che aveva ricevuto, e che esercitava con entusiasmo: mai ci è parso che per lui fosse un impegno pesante”.

Quale fu la prima impressione all'inizio del cammino?

Negli incontri di presentazione nelle parrocchie era stata chiesta la disponibilità ad approfondire. Noi che l'avevamo data fummo invitati a un incontro a Villa Lascaris di Pianezza, dove arrivammo con una lettera di presentazione dei parroci. Eravamo tutti un po' spaesati, io ero tra i più giovani con i miei 38 anni. Don Pignata chiese di scegliere una preghiera d'inizio, proposi il Padre Nostro. Poi ci descrisse l'impianto della scuola, che sarebbe partita in ottobre del '72, durata tre anni, incontri il sabato, con cena insieme per fare comunità. Mi sembrò ben pensato e strutturato, i temi erano precisi dall'inizio, insomma, capii che si faceva sul serio, anche se naturalmente il percorso si sarebbe mano a mano costruito e 'inventato'. Quando insieme a Mario Mancini con Don Pignata conoscemmo Don Alberto Altana, il vero e proprio precursore del diaconato in Italia, ci rendemmo conto che l'influsso del suo pensiero era forte.

Quale clima si respirava nella prima scuola sotto la guida di Don Pignata?

Un clima di comunione, voluta e cercata prima di ogni altra cosa. D'altra parte, anche sotto questo profilo penso che la scelta di affidare l'incarico a Don Pignata sia stata una felice intuizione del Card. Pellegrino. Proprio lui, sedendosi con noi nel giardino di Villa Lascaris, ci diceva: “Sino a che non sarete una comunità, io non farò ordinazioni.” E a guidare il percorso aveva scelto proprio un grande esperto di vita di comunità. Inoltre, Pignata era stato prete operaio, ed era quindi in grande sintonia con la nostra situazione di persone che lavoravano e avevano famiglia: era per lui come ritrovarsi coi colleghi di lavoro e con le loro famiglie.

Come attuava il suo ruolo?

Per tutti noi era il responsabile del nostro cammino, certo, ma anche e soprattutto una persona che viveva questo ruolo in modo amicale. La stessa responsabilità di verifica la esercitava ponendosi egli stesso in atteggiamento di verifica: verificava la sua vita con noi in un cammino di comunità. La sua parola-chiave per autodefinirsi era “collaboratore”: si sentiva collaboratore del Vescovo e collaboratore nostro nel percorso verso il diaconato.

Un tuo ricordo particolare...

Luglio 1975. Siamo a S. Ignazio per gli esercizi e io vedo uscire dall'ufficio di Don Pignata... il mio parroco! Facendomi violenza, non chiedo nulla. Passa un mese, in agosto andiamo con Don Pignata a Gallarate per un convegno interregionale e in una pausa lui mi dice: ‘Cominciamo con te a ottobre’. Rimasi bloccato. Perché io per primo? Il mio parroco aveva chiesto che l'ordinazione – allora si tenevano nelle parrocchie – avvenisse in occasione della festa patronale di S. Teresina, il 5 ottobre 1975, lo stesso giorno in cui, nel 1958, il Vescovo di allora aveva benedetto la prima pietra della chiesa. Prima pietra, primo diacono: è una coincidenza che mi ha sempre commosso.

Il clima di comunione coinvolgeva anche le spose?

Certo. Se noi eravamo partiti molto spaesati, tanto più lo erano le nostre spose. Da quell'incontro in parrocchia in cui sentii parlare di diaconato a Torino io ero tornato saltando e ballando. Con entusiasmo ne parlai a Renza e le dissi che avevo lasciato scritto il nome per saperne di più. Eravamo in attesa del quarto figlio, la nostra Elena, e mia moglie disse: ‘Ma fai già tante cose in parrocchia...’. Risposi che lo sentivo come una vocazione, e lei: ‘Se è il Signore che chiama...’. Ma naturalmente sorvegliavano in lei e nelle altre spose tante domande e anche una comprensibile inquietudine. E sempre Don Pignata sapeva accogliere e incoraggiare. Anche in questa attenzione alle nostre famiglie vedevo e vedo una sua sintonia profonda con Pellegrino. Un mese prima dell'ordinazione, il Cardinale ci convocò con le famiglie e accogliendoci disse: ‘Ci voleva il diaconato per sentire la voce dei bambini sulle scale dell'arcivescovado!’.

Ed eccoci al fatidico 5 ottobre 1975...

Ecco, guarda questa immaginetta di Santa Teresina, leggi la dedica che mi ha scritto il parroco: ‘5 ottobre 1975, ore 18,30. Ad Angelo Ambrosio, Diacono della Chiesa di Cristo. Con tanto affetto, Don Giuseppe Bruno’. Vedi? ‘di Cristo’ è sottolineato. Eravamo diaconi per tutta la Chiesa. E la sera, a cena, ne venne una prima conferma da Don Vincenzo Chiarle, che presto aveva affiancato Don Pignata. Mi prese sottobraccio, mi portò davanti al parroco e gli disse: ‘Ora per un po' di tempo lo lasci a me, perché dobbiamo andare in giro’. Intendeva quegli incontri

promozionali nelle parrocchie, che erano stati ‘galeotti’ anche per me.

Cosa vi chiedevano negli incontri?

A volte andavamo insieme, Renza e io. La domanda più frequente era: che cosa fa un diacono? Quali competenze deve avere, quali prerogative gli dà il ministero? E alla sposa, immancabilmente, chiedevano se io trascuravo la famiglia e se e quale ruolo avesse la moglie.



Diaconi torinesi con le loro spose, in Piazza San Pietro, in occasione del Giubileo dei diaconi permanenti, nei giorni 18-20 febbraio 2000.

Te lo chiedo anch'io: che cosa hai fatto all'inizio come diacono?

Rispondo anzitutto che il fare era l'ultima delle preoccupazioni sia nell'insegnamento che ricevevamo, sia nella nostra auto-percezione. Il primo impegno era... quello di cui c'era bisogno. Per me sono stati i battesimi. Ma l'essenziale era altro... Ed è una cosa che riguarda l'essere, non il fare. È molto bello constatare che oggi, quarant'anni dopo, ai candidati vengono dette queste stesse cose: non è un cliché, è la natura stessa del diaconato.

diac. Giorgio AGAGLIATI

Settimana di convivenza diaconale, a Pré St. Didier (Aosta), nell'agosto 2002.



Ricordi e riflessioni dal 1972 al 2005

Ho ancora ben presente quando il cardinale Michele Pellegrino mi convocò a Villa Lascaris di Pianezza, nella primavera del 1972, e là, seduti sotto il grande faggio, mi disse: "Paolo VI ha dato autorizzazione ai vescovi che lo vogliono di introdurre nelle loro rispettive diocesi il diaconato permanente. Io vorrei fare subito questo dono alla chiesa di Torino, ma a una condizione: che vengano formati non come noi sacerdoti in modo individualistico, ma con uno spirito più aperto, di servizio (il diacono è "servo"), di comunione. Ho pensato di mettere te, accanto a don Giovanni Pignata, perché tu hai una spiritualità comunitaria".

Quest'anno il diaconato a Torino compie 40 anni: nel 1975 le prime ordinazioni. Ringrazio Dio per averlo suscitato, attraverso appunto la sapiente intuizione del cardinal Pellegrino. "I diaconi - mi disse ancora - devono essere esempio di comunione. È il loro specifico, il vero servizio! Siano specialisti nell'essere "servi", diversamente non potrebbero dare questa testimonianza così preziosa nella Chiesa. Infatti, loro hanno la capacità di essere uomini esperti di comunione perché la devono vivere in famiglia, con i compagni di lavoro, con i superiori e nella Chiesa, specie con i parroci (che forse è il "banco" più difficile!). Devono essere esempio di servizio e di comunione. È questa

la preziosa testimonianza che debbono dare nella Chiesa".

A gloria di Dio, alla luce dell'esperienza fatta nei trentatré anni in cui sono rimasto corresponsabile del diaconato in Diocesi, mi sento di poter affermare che, al di là di alcune carenze e difficoltà - del resto inevitabili - il bilancio è di gran lunga positivo e la vita del diaconato, se vissuta nella fedeltà e nell'impegno, si sta rivelando per la comunità ecclesiale una presenza viva di apostolato e di testimonianza adeguata alle esigenze dei tempi. Per l'individuo stesso, una via di santità. Ce lo testimoniano i profili di alcuni di loro, ormai partiti per il cielo, che le loro comunità e i loro parroci hanno lasciato e che conservo nel mio archivio come tesoro prezioso.

In passato, ho avuto modo di contattare varie realtà diaconali sparse in Italia, dal Nord al Sud. Conservo, ad esempio, un ricordo particolarmente vivo di quando nel 1991, invitato dal Patriarca di Venezia Marco Cé e da don Cleto Bedin di Treviso, sono stato a Mestre per presentare ai vescovi del Triveneto gli "Orientamenti formativi per il diaconato" emanati dalla Conferenza Episcopale. Ebbene, a contatto con realtà molto diverse (così come in



Da sinistra: mons. Vincenzo Chiarle, il card. Giovanni Saldarini e mons. Giovanni Pignata.

Romagna o in Sicilia, ma anche nei vari incontri all'estero: in Spagna, in Belgio, Portogallo, Svizzera, Germania, ecc.) mi sono fatto questa convinzione: per orientare positivamente una realtà così nuova nella Chiesa del post-Concilio, sarebbe stato opportuno che come viene fatto per i seminari, istituzione pluricentenaria, un Visitatore incaricato dalla CEI, avesse seguito le varie evoluzioni diocesane del nascente diaconato italiano. Non sempre, a mio avviso, il carisma del diaconato è stato sufficientemente compreso e forse adeguatamente vissuto ed interpretato.

Fin dall'inizio ho cercato di aiutare gli aspiranti diaconi e poi i diaconi a vivere una vita evangelica orientata dalla Parola vissuta, nell'impegno di vivere concretamente la fraternità diaconale, non soltanto nel dare importanza agli incontri stabiliti per la formazione permanente e a periodi di prolungata convivenza con i confratelli e con le loro famiglie, da attuarsi specialmente durante le ferie, ma anche lasciandosi ispirare dall'esempio della comunità primitiva in cui vige la comunione dei beni. Il Card. Ballestrero più volte mi disse: "Nella tua comunità parrocchiale hai un confronto e uno stimolo alla vita evangelica da proporre ai diaconi. Se una cinquantina di famiglie vive mensilmente la comunione dei beni, come non aiutare e pretendere dalle famiglie dei diaconi un certo stile di condivisione e una simile testimonianza di povertà?". Si era così formata la cassa comune diaconale con la quale si veniva incontro alle eventuali necessità economiche dei confratelli, specie per quanto riguardava le spese di partecipazione agli incontri di formazione permanente, e si finanziavano le attività organizzate e le opere sostenute in comune dai diaconi stessi.

Mi sono rimaste impresse alcune sottolineature che l'allora nostro Vescovo ausiliare mons. Livio Maritano, poi Vescovo di Acqui - grande sostenitore e amico dei diaconi - portando il saluto del cardinal Pellegrino che stava per lasciare la Dioce-



Agosto 1974, santuario di Sant'Ignazio in Val di Lanzo: il card. Michele Pellegrino, mons. Livio Maritano e mons. Giovanni Pignata con gli aspiranti diaconi e le loro spose.

si, esprimeva "il compiacimento per l'esperienza di impegno ecclesiale di particolare intensità ritrovato nell'ambito dei diaconi. Compiacimento e ammirazione anche per la loro testimonianza di unità e di comunione offerta alla Chiesa e a noi Vescovi" e auspicava che in questa direzione sempre si fosse camminato. "Esperienza dunque molto positiva - ebbe ad affermare - che richiedeva però un impegno a riscoprire meglio la sostanza del diaconato, la sua identità rispetto ad altri ministeri per poter interpretare più profondamente la sua rispondenza ai bisogni di oggi".

Nelle indicazioni date alla fine degli anni '90 dal Magistero ecclesiastico troviamo una fiduciosa prospettiva di speranza per questo dono, sorto non in ruolo suppletivo per la mancanza di preti, ma come grazia essenziale per la comunità ecclesiale in missione oggi nella storia.

Incoraggianti furono le parole del Santo Padre Giovanni Paolo II in occasione del Giubileo dei Diaconi, sia nell'udienza del 19 febbraio, sia nell'Angelus del 20 febbraio 2000. Il Papa ha voluto "sottolineare l'importanza del ruolo che vi è proprio. Siate attivi apostoli della nuova evangelizzazione che ha bisogno del vostro apporto fatto di coerenza e dedizione, di coraggio e generosità... Portate tutti a Cristo! Nella vostra famiglia, nel vostro ambiente di lavoro, nella parrocchia, nella diocesi, nel mondo intero... Non arrestatevi davanti a nulla anche se sottoposti al "martirio" dell'incomprensione. Il vostro servizio della carità, come coerente conseguenza del mistero eucaristico vi porti a vincere l'affaticamento, la frustrazione e l'incomprensione di molti. Vivendo pienamente la Commu-

nio Ecclesiale e la fraternità diaconale nella vostra diocesi, Gesù vi ristorerà: non perdetevi di coraggio!"

Nel luglio del 2003, il Dicastero Romano, presieduto dall'allora Cardinale Joseph Ratzinger, aveva

emanato il documento della Commissione Teologica Internazionale su "Il diaconato: evoluzione e prospettive". Dopo averlo presentato a nostri diaconi, scrivevo: "Lesauriente excursus storico sul diaconato, le posizioni maturate dal Concilio e le prospettive riguardanti aspetti ancora bisognosi di una ulteriore chiarificazione sono stati per tutti un impegno a vivere il loro "essere", più del "fare", e a testimoniare questo dono dello Spirito per una Chiesa-comunione serva della missione. Sono convinto che anche l'aspetto trinitario, all'interno del sacramento dell'ordine, espresso in modo così significativo da S. Ignazio di Antiochia, se diventa vita nella Chiesa potrà portare tanti frutti di una migliore ricomprensione del ministero apostolico".

Per 33 anni sono stato incaricato in diocesi della formazione spirituale dei diaconi e per quasi vent'anni accanto a mons. Giovanni Pignata, deceduto nel 2002, che fu il nostro primo Delegato arcivescovile per il diaconato torinese. Egli così scriveva nel suo testamento: "Ringrazio il Signore anche per avermi chiamato ad interessarmi in diocesi e fuori diocesi del Diaconato permanente, che è stato per me una grande sorgente di consolazione nel vedere la fede e la disponibilità dei nostri diaconi e il gran bene da essi operato. Auguro di cuore a tutti loro che siano sempre più apprezzati

e valorizzati e che continuino a servire la Chiesa con l'umiltà e il fervore che li ha distinti fin dall'inizio".

In quegli anni avevo ripresentato ai nostri diaconi una sua magistrale conferenza dal titolo "Una strana coppia", dove mons. Pignata metteva in risalto anche il ruolo della moglie del diacono accanto al marito, ministro ordinato, illustrando l'arricchimento e la responsabilità di coloro che aggiungono alla grazia del matrimonio la grazia del sacramento dell'Ordine.

A 40 anni dall'inizio di questa vocazione nella Chiesa, auguro a tutti voi diaconi che questo "far memoria" dia una spinta nuova al nostro diaconato italiano perché, come si augurava mons. Pignata, "il Ministero dei diaconi, testimoniato nella gioia del servizio quale «icona vivente di Cristo Servo», venga sempre più apprezzato e valorizzato". Questo è anche il mio augurio, accompagnato ogni giorno dalla preghiera in cui affido a Maria i diaconi, le loro mogli e le loro famiglie. E prego perché i nostri amici, che hanno già raggiunto il premio, intercedano per tutti noi. Auguri di ogni bene!

Mons. Vincenzo CHIARLE

Vallo Torinese, novembre 2005: mons. Vincenzo Chiarle con alcuni diaconi e spose, nel 20° anniversario della loro ordinazione.





IL CARDINALE ANASTASIO BALLESTRERO E I DIACONI

Ricordando la storia del diaconato nella nostra diocesi, il mio pensiero corre spontaneamente al cardinal Anastasio A. Ballestrero, nei confronti del quale nutro ammirazione, nonché sincera e affettuosa simpatia e riconoscenza. Riassumere in modo breve il suo insegnamento appare

arduo: mi limito, pertanto, ad alcune sintetiche considerazioni circa sue esortazioni, derivanti da un suo costante modo di vivere la propria missione di maestro e di pastore.

Ricordo subito una sua preghiera, sgorgata spontanea – come era solito fare – dal suo cuore paterno. Il Signore ha cura del “suo ciotolo”: questa certezza, pur nelle difficoltà del ministero, è derivata dalla pazienza, da padre Ballestrero definita “sovrana del tempo umano”. Appare commovente e spronante l’esortazione: «Questo fa sì che la vita investa completamente: la fatica del vivere, la fatica di essere uomini, la fatica di portare avanti la storia, la fatica di curare la civiltà, la fatica di promuovere l’umanità...». La fatica comporta pazienza: è uno stile di vita che deve coinvolgere totalmente il nostro essere Diaconi.

“Cosa farai di questo ciotolo che sono io, di questo piccolo sasso che tu hai creato e che lavori ogni giorno con la potenza della Tua pazienza, con la forza invincibile del Tuo amore trasfigurante”.

Anastasio A. Ballestrero

Padre Ballestrero ha sempre esortato a saper accogliere tutti con semplicità, con uno stile di vita rivolto sempre alla “verità”, ma con “bontà”. Il suo motto episcopale – mutuato dalla lettera di Paolo agli Efesini – appare assai impegnativo “In omni bonitate et veritate”, bontà e verità. Questo deve essere lo stile del cristiano e, pertanto, segno essenziale dei diaconi, chiamati a una qualità rara nell’agire quotidiano, dovendo vivere come “figli della luce”, senza partecipare alle opere infruttuose delle tenebre.

Al diacono, padre Ballestrero ha insegnato a saper contemperare “azione e contemplazione”, portando – con il suo esempio – la ricchezza dell’azione nella contemplazione e la dolcezza della contemplazione nell’azione. Per questo di lui è stato affermato: «Quando era sua dovere parlare e intervenire, diceva la verità, chiedendo obbedienza, ma sempre con accoglienza paterna, affettuosamente misericordioso della persona così com’era, anche nelle sue debolezze e incoerenze». Da lui guidata, ogni persona si sentiva non oggetto di giudizio, ma amata. Non sempre questo

suo insegnamento è stato capito e seguito, anzi, talora, è stato aspramente commentato.

Conseguentemente padre Ballestrero ha esortato il diacono a essere sempre disponibile al dialogo, ispirato dai sentimenti e dalle caratteristiche evidenziate della bontà nella verità. Di questo è stato costante esempio. Afferma mons. Carlo Ghidelli: «Avvicinandolo non si poteva non avvertire la sua grande apertura al dialogo e la sua spontanea tendenza al silenzio e al raccoglimento. Con pari agilità egli passava dall’una all’altra sponda e lo percepivi gioioso di lasciare la cella interiore del suo cuore per il dialogo e l’incontro con tutti coloro che lo cercavano come guida spirituale, esperto consigliere». Per questo, al di là di ogni considerazione protocollare, tutti ben potevano rivolgersi a lui chiamandolo “padre”.

Come padre, esortava a essere attenti alle concrete forme di vita. Erano sorprendenti la sua capacità di analisi delle situazioni e la sua rara abilità di sintesi dopo lunghe e prolisse discussioni alle quali prestava sempre la massima attenzione, anche quando taluni erroneamente lo ritenevano assente col pensiero.

Questo modo di concepire la vita del cristiano l’ha portato ad essere messaggero di speranza, da proporsi come contrapposizione al pessimismo che «diventa una specie di nebbia che ottenebra la luce, che oscura ogni visibilità e lascia l’uomo intontito di fronte a tutto». Sempre ha indicato Gesù Redentore quale fonte di speranza «con la consapevolezza che non tutto è compiuto, il Signore parla ancora, chiama ancora, e gli inviti del Signore sono ad andare avanti». È la speranza che fa apparire reale il fine ultimo dell’uomo, Dio sommo bene. Nella vita diaconale possono esserci momenti di sfiducia e di stanchezza: padre Ballestrero ha esortato alla speranza nella quale «c’è una forza che ci spinge avanti e ci rende capaci di spingere gli altri, perché il nostro ministero ci impone di avere speranza per noi e per tutti». Ma la speranza si tramuta in una certezza: Dio ci ama. Tale realtà è di per sé ampiamente sufficiente per essere sereni e fiduciosi nella nostra missione, qualunque siano i risultati umani.

Padre Ballestrero era solito dire ai giovani: «Se qualcosa ha dato un senso, e soprattutto se la mia vita ha conservato la felicità, questo è aver creduto al Signore, aver detto sì a occhi chiusi e averlo seguito come un discepolo che non sa dove va, ma sa di avere le mani di Qualcuno, che lo sa anche per lui».

Quante esortazioni di padre Ballestrero vorrei richiamare in questa mia riflessione: ho però ritenuto necessario scegliere fiore da fiore. Una circostanza mi sento di sottolineare: nel breviario conservo con gelosia e commozione un ritratto di padre Ballestrero in paramenti episcopali: è sorridente e con la sua mano destra saluta. Sotto la fotografia c’è uno scritto assai commovente, vergato con mano incerta, che evidenzia il suo grave stato di salute: “Arrivederci + Anastasio”. È un invito, un augurio, una concreta fonte di speranza.

Quell’“arrivederci”, unito al suo sorriso, è motivo e sprone a vivere – con letizia e con speranza – la nostra missione diaconale. Ci consola che anche lui, che abbiamo amato come padre, anche se non sempre abbiamo applicato i suoi insegnamenti, ci sta ad aspettare, aiutandoci a salire alla Casa del Padre.

diac. Oreste LONGHI



QUINDICI ANNI INDIMENTICABILI

I miei quindici anni, dal 1990 al 2005, con la Comunità dei diaconi e aspiranti diaconi della nostra archi-

diocesi torinese, per me sono stati determinanti, nel mio ormai lungo ministero sacerdotale.

Nel 1990, in un incontro del Consiglio Episcopale, di cui facevo parte in quegli anni, il cardinale Giovanni Saldarini, di venerata memoria, dopo aver accolto le dimissioni di mons. Giovanni Pignata da Delegato arcivescovile per il diaconato permanente, mi fece un invito improvviso: quello di far continuare il cammino di quel diaconato che, iniziato negli anni Settanta, durante l’episcopato del cardinal Pellegrino, contava già parecchi ordinati. Con titubanza, ma con impegno, avvalorato dalla preghiera, affrontai quella realtà che, in qualche misura, già conoscevo, per il mio servizio nel territorio nord della diocesi.

Con l’aiuto di una commissione apposita, mi preoccupai di conoscere personalmente i diaconi già inseriti nel ministero, ma pensai particolarmente alla formazione degli aspiranti, cioè a quelli che, presentati dai loro parroci o singolarmente, venivano a esprimermi il desiderio di iniziare il cammino di preparazione, allora quinquennale, verso l’ordinazione diaconale, nel sacramento dell’Ordine.

La responsabilità delle scelte, che dovevano svolgersi subito o, possibilmente, nei primi due anni di preparazione, mi è sempre stata gravosa e problematica. Le decisioni finali erano pensate e meditate, con scrupolo, in sede di commissione e poi affidate, in ultimo, al discernimento dell’arcivescovo, per l’ordinazione. È con grande gratitudine che penso ai miei collaboratori in quel difficile compito di selezione e di scelte, che coinvolgevano persone e famiglie!

I cinque anni di preparazione prevedevano una seria formazione spirituale, fatta di incontri, ritiri ed esercizi spirituali,



Agosto 1992: convivenza diaconale ad Usseglio (Torino).

una formazione culturale di buon livello, adattata a persone che dovevano fare i conti con il loro lavoro e con i loro impegni familiari. Era una mia grossissima responsabilità, se penso che, in quei quindici anni, presentai per l’ordinazione, prima al cardinale Saldarini e poi al cardinal Poletto, ben 56 candidati, provenienti da varie comunità parrocchiali diocesane.

Dopo qualche anno, fu limitato il mio incarico di delegato, avendomi i superiori affidato il compito specifico della direzione del Centro di formazione (una forma di seminario) per gli aspiranti al diaconato. Nel 2005, data la mia età, sono stato sollevato dall’incarico, ma non posso dimenticare, con le fatiche e anche qualche delusione, le gioie spirituali provate negli incontri formativi e, soprattutto, nelle ordinazioni diaconali.

Il diaconato permanente fu uno dei doni più belli che il Concilio Vaticano II ha fatto alla Chiesa universale, nella sua storia bimillenaria, durante gli anni Sessanta del secolo ventesimo. Fu richiamata così fortemente la “diaconia” in seno al Popolo di Dio, già presente nella Chiesa fino al secolo IV, rilanciando il “servizio” proprio dei ministri ordinati nei tre gradi del sacramento dell’Ordine: episcopato, presbiterato, diaconato. Per il diaconato si accolgono uomini, ancora in buona età, che, naturalmente, diano prova di vivere una fede viva e sincera nelle loro famiglie, se sono sposati. A tal fine anche le spose dei diaconi, con i figli, sono invitate e aiutata a condividere la vocazione diaconale dei mariti.

È auspicabile che il diaconato permanente sia sempre più conosciuto e riconosciuto dalla comunità diocesana e, attraverso l’impegno generoso dei singoli diaconi, si possa gustare l’efficacia della sua presenza. Il Signore benedica e confermi questa testimonianza di “servizio”!

don Domenico CAVALLO
già Delegato arcivescovile
per il Diaconato permanente



VENT'ANNI ACCANTO AGLI ASPIRANTI DIACONI

Sono proprio venti gli anni da quando sono incaricato della formazione degli aspiranti diaconi. È stata un'esperienza molto intensa e bella, ma anche molto variegata, passando attraverso tre vescovi (compreso l'attuale) e soprattutto tre delegati. Questi ultimi hanno avuto tre interpretazioni molto diverse del loro incarico, con la conseguenza di farmi richieste molto differenti nel mio ruolo. Comunque, l'esperienza è sempre stata positiva, nell'assistere sia alla crescita verso il ministero del diaconato persone molto diverse, sia all'evoluzione stessa della concezione di questo ministero in vent'anni di vita della nostra diocesi. In particolare la cosa più bella è stata l'ambiente di armonia e di comunione nel gruppo degli aspiranti, comprese le loro mogli e le famiglie, comunione che è andata sempre crescendo.

Personalmente, ho sempre cercato di sottolineare l'importanza primaria del cammino di formazione umana e cristiana (e quindi dei ritiri, delle convivenze, ecc.), prioritariamente anche agli studi scolastici. Ben inteso: la formazione teologica è essenziale, e lo è sempre di più in un mondo complesso come quello di oggi. Tuttavia, senza nulla togliere a ciò, è importante far reagire gli aspiranti alla tentazione di lasciarsi dominare troppo dalle preoccupazioni scolastiche, tentazione inevitabile se si tiene conto che essi iniziano lo studio teologico anni dopo aver terminato ogni tipo di scuola, e sovente con una preparazione a monte spesso tecnica. È importante, quindi, far capire che l'efficacia del proprio ministero non dipenderà soltanto e principalmente dalla cultura teorica, ma soprattutto dalla maturazione cristiana e umana acquisita, sia come singoli, sia come coppia (salvo pochissime eccezioni, in genere gli aspiranti diaconi sono sposati e con figli).

Per questo è necessario fare ancora molta strada verso una formazione che (come ha esplicitamente richiesto il nostro arcivescovo), non scimmiotti quella al presbiterato ma che abbia un'attenzione specifica alla crescita nel rapporto di coppia cristiana, nella famiglia e anche (aspetto molto importante) nella vita di lavoro e di presenza nel mondo, come (con un'intuizione geniale) ha desiderato il Concilio nella restaurazione del diaconato permanente, lasciandolo in una forma di vita di tipo laicale.

Questo vuol dire particolarmente insistere su una formazione che avvenga quanto



17-22 agosto 1998, S. Messa durante la convivenza a Ca' di Nava. Da sinistra: diac. Giulio Brunatto, don Aldo Bertinetti, don Domenico Cavallo, il vescovo mons. Pier Giorgio Micchiardi, allora Ausiliare a Torino, e mons. Vincenzo Chiarle.

più in un contesto comunitario, di Chiesa, e non secondo schemi spirituali piuttosto individualistici ormai sorpassati. Bisogna insegnare ai futuri diaconi a diventare veri uomini di comunione, secondo quello che fu il desiderio del cardinal Pellegrino quando instaurò il diaconato in diocesi, e secondo la visione di Giovanni Paolo II che definisce la Chiesa (e quindi anche le nostre comunità particolari) come "casa e scuola di comunione". Ciò presuppone, tra l'altro, di coinvolgere molto di più le comunità di origine, stando attenti a non fare del gruppo degli aspiranti un "isola felice" un po' separata dal mondo reale.

In modo specialissimo, nel cammino si richiede un coinvolgimento sempre maggiore delle spose. Si sono già fatti molti passi avanti al riguardo, ma c'è ancora da camminare perché esse non si sentano soltanto "accompagnatrici" ma pienamente partecipi della vocazione che il Signore ha dato sì al marito, ma inevitabilmente, in qualche modo, alla coppia.

In quest'ottica è stata una decisione molto saggia quella di trasformare la presenza dei due diaconi, che prima erano solo "tutor" dell'aspetto scolastico, in veri formatori corresponsabili nell'équipe del corso, proprio perché essi, sposati e lavoratori, possono portare non soltanto l'esperienza, ma anche una vera e propria grazia di stato in questi aspetti. E in questo essi sono accompagnati dalla frequente presenza delle loro mogli.

Penso che il compito dell'attuale corpo diaconale – e quindi anche del corso di preparazione – sia, oltre a un servizio sempre più necessario nella nostra Chiesa, anche quello di aiutare la Chiesa stessa a scoprire l'identità profonda di questo ministero ordinato, secondo l'intuizione del Concilio. Il diaconato attuale è praticamente neonato: nella storia della Chiesa quarant'anni sono come un sol giorno. La potenzialità di esso, oggi e qui, nella situazione concreta del nostro mondo, è ancora in gran parte da scoprire. Per questo penso che sia essenziale che tutta la comunità diocesana (preti e fedeli) senta il desiderio di conoscere sempre meglio questa realtà, venga coinvolta in essa e partecipi attivamente a questo cammino.

don Aldo BERTINETTI

STUDI E SPIRITUALITÀ COSTANTI E CAMBIAMENTI

Accingendomi a scrivere questo contributo, ho ripensato a quel sabato pomeriggio dell'autunno 1986, quando, spaesato e perplesso, ho fatto il mio ingresso nella famiglia diaconale, che mi accoglieva per la prima volta come aspirante dell'anno propedeutico. Nello stesso tempo ho ripensato alla mia ultima esperienza della prima accoglienza dei nuovi aspiranti, vissuta come formatore nell'autunno 2009, e ho cercato di analizzare in un unico colpo d'occhio i due momenti.

Il primo commento è stato: quanta strada! Un'analisi più attenta, però, ha messo in evidenza, relativamente alla formazione al diaconato, un cammino percorso nella sua crescita, nella sua maturazione, conservandone però i tratti fondamentali e introducendo le novità sempre in continuità con il passato, senza creare alcun strappo in avanti e senza attardarsi in nostalgie e rimpianti, come può succedere quando si ha a che fare con una realtà in continuo divenire.

Il primo dato che può essere messo in evidenza, come costante in tutti questi anni, è la serietà della formazione: sia da parte dei formatori, che hanno sempre cercato di adeguarla alle nuove situazioni della Chiesa torinese che si venivano determinando, sia da parte degli aspiranti, che hanno accettato, qualche volta con sacrificio, ma sempre con fiducia e disponibilità, le novità di volta in volta introdotte.

Con il termine formazione si vuole indicare tutto il complesso delle attività che hanno segnato e segnano il cammino

vocazionale degli aspiranti verso l'ordinazione diaconale: si tratta, quindi, di formazione umana, spirituale, teologica, pastorale. Le implementazioni via via introdotte nelle attività formative hanno sempre tenuto conto di tutti gli aspetti della formazione: l'ampliamento della formazione teologica, con il conseguente aumento delle ore di lezione, è sempre stato accompagnato da un maggior numero di occasioni di spiritualità, quali ritiri, periodi residenziali, ecc.

Riassumendo, si può concludere che la formazione ha sempre cercato di rispondere alla domanda "quale diacono per quale Chiesa?", in modo da soddisfare sempre, nel modo più adeguato possibile, le mutate esigenze e situazioni della Chiesa. Inoltre i vari aspetti della formazione sono sempre stati concepiti e attuati in modo da integrarsi a vicenda e dare unitarietà a un cammino formativo costituito in modo omogeneo e integrato.

In questi anni si sono anche verificati importanti mutamenti sia sociali, sia ecclesiali e questi hanno avuto ripercussioni sulla formazione, determinando una maggior attenzione nei confronti dei singoli aspiranti e un maggior confronto con i loro parroci e le loro comunità. Per quanto riguarda il contesto sociale, si cita per esempio l'alienazione che possono produrre i ritmi di vita enormemente accelerati rispetto al passato e la precarietà del lavoro. La stessa vita di coppia è più difficile, in quanto le persone dispongono di minori risorse fisiche, mentali e di tempo, con conseguente maggiori difficoltà di

dialogo e comunione. Per quanto riguarda il contesto ecclesiale, rispetto al passato la vita delle parrocchie e delle comunità ecclesiali in genere è molto più articolata e richiede maggiori energie: gli aspiranti sono sempre più coinvolti nella vita della comunità di riferimento, tenendo conto che molte volte persone e situazioni devono essere seguite in modo capillare.

La formazione è stata anche adeguata alle indicazioni suggerite o richieste dagli arcivescovi che sono succeduti al cardinal Pellegrino, con l'aiuto anche della maggior esperienza che si andava accumulando:

- ▶ con il cardinal Ballestrero è cominciato un percorso atto a determinare l'evoluzione del diaconato passando da una fase carismatica iniziale, per altro indispensabile, a una fase di maggior istituzionalizzazione, determinando meglio i criteri di discernimento e arricchendo con alcuni insegnamenti nuovi la formazione dottrinale;
- ▶ con il cardinal Saldarini è stato portato a compimento questo cammino di istituzionalizzazione e sono stati definiti in modo sistematico:

- il piano di studi per la formazione teologica, con ulteriore ampliamento sia del numero di insegnamenti, sia dei programmi, rendendo così necessario l'aumento a cinque anni, dai quattro precedenti, del cammino vocazionale formativo;



Agosto 1974, prima ammissione, nel santuario di S. Ignazio, in Val di Lanzo. Da sinistra, i futuri diaconi Angelo Ambrosio, Giovanni Baracco, Aldo Diani, Giuseppe Ferrero, Giuseppe Gasca, Mario Mancini, Enzo Olivero e Luciano Pavan.



- la struttura della formazione spirituale costituita da un programma quinquennale di argomenti e tematiche su cui focalizzare il cammino anno per anno;
- le figure dei diaconi coordinatori (tutor), uno per il biennio propedeutico e uno per il triennio teologico, la cui presenza ha reso possibile il seguire passo passo, in modo capillare e personale, con continuità, i singoli aspiranti; momenti specifici di formazione per le spose;

► con il cardinal Poletto sono state consolidate le nuove situazioni, implementando e perfezionando i cammini formativi, sia dal punto di vista spirituale, sia teologico.

A fronte di questa progressione realizzata nel progettare i cammini formativi, la costante per eccellenza è sempre stato lo spirito di comunione che, per grazia di Dio, ha caratterizzato il cammino e la vita degli aspiranti: una vera famiglia in cui

condividere le gioie, le speranze, le ansie, le sofferenze, in cui confrontarsi nei momenti di difficoltà e di scelta, in cui trovare gli stimoli e gli esempi per diventare "diaconi di comunione" nella comunità ecclesiale.

Si è sempre cercato di conservare e trasmettere questa importante eredità, consegnata da chi ha cominciato la realtà del diaconato permanente a Torino, pur adeguandola alle esigenze nuove sorte nel corso di questi anni.

diac. Gianfranco GIROLA

40 ANNI MA QUALI?

Vorrei fare sul diaconato permanente una riflessione in controluce con la vita di Mosè, durata centoventi anni e divisa in tre periodi di quarant'anni. Nel primo periodo, Mosè è alla corte del faraone, immerso in un mondo di idoli: non soltanto quelli dell'affollato pantheon egizio, ma anche quelli del potere e della gloria. Il secondo periodo vede Mosè scendere dai suoi fratelli, accorgersi della loro sofferenza, schierarsi dalla loro parte e dover fuggire nella terra di Madian. Qui, pascendo i greggi di letro, si sottoporà inconsapevolmente alla pedagogia del Signore, che vuole affidare la conduzione del suo popolo a coloro che abbiano già dimostrato di essere buoni pastori (cfr 1Sam 16, 11). L'ultimo periodo ha inizio il giorno in cui Mosè "condusse il bestiame oltre il deserto" (Es 3, 1). Giunto all'Orreb, dopo essersi tolto i sandali per accostarsi al Signore, ricevette la teofania insieme con la missione di liberare gli Israeliti.

Per quarant'anni guiderà nel deserto - in un cammino di progressivo allontanamento dagli idoli - un popolo che sovente mormorerà rimpiangendo il passato, dando così ragione a quell'esegeta che ha detto: "È stato più facile per il Signore trarre Israele dall'Egitto che l'Egitto da Israele". Mosè non metterà piede nella Terra Promessa, ma si guadagnerà la più alta onorificenza, quella di essere definito dal Signore stesso: "il mio servo Mosè: egli è l'uomo di fiducia in tutta la mia casa" (Nm 12, 7), grazie alla sua disponibilità a farsi cancellare dal libro della vita [Es 32, 32], intercedendo per Israele.

Lo Spirito del Signore soffia ora sulle quaranta candeline del diaconato per-

manente, ma in quale periodo di quelli vissuti da Mosè si trova ora questo ministero? Prima di tentare una risposta, devo premettere una considerazione di Kierkegaard: "L'uomo è, allo stesso tempo, individuo e specie". Quello che intendo dire è che il diaconato si trova - o viene percepito - al livello dove lo porta ogni singolo diacono secondo l'autenticità con cui vive il proprio ministero.

Ci potrà, dunque, essere un diaconato esposto all'idolatria di una presunta superiorità sui laici, di una ricerca di visibilità e di protagonismo, di rivalità con i presbiteri e di frequente mormorazione. Ci potrà essere, poi, un diaconato in cui ci si sottomette, sì, al servizio e all'obbedienza, ma con una remissività di routine, senza essere ancora andati "oltre il deserto", essersi tolti i sandali per un'ascesi di avvicinamento al Signore. Ci potrà essere, infine, un diaconato costituito da diaconi che sono diventati "servi di Dio, uomini di fiducia nella sua casa" grazie alla loro disponibilità ad annullarsi, a farsi cancellare dal libro pur di alimentare lo spirito di comunione. Quando questo spirito di comunione ci sembra arduo, se non impossibile, da realizzare in certe comunità o con certi presbiteri, proviamo a paragonare il diaconato al matrimonio e a riflettere sull'aporisma: "Il segreto della buona riuscita di un matrimonio non è nel trovare un buon partner, ma nell'essere un buon partner".

diac. Michele FANELLI

Il volume, pubblicato nel 2007 dai diaconi Michele Benardo (diocesi di Susa), Lorenzo Bortolin e Benito Cutellè (diocesi di Torino), reca la presentazione del card. Severino Poletto.



Esperienza

QUEL POMERIGGIO D'APRILE DEL 1972

A marzo si compiono quarant'anni dalla nascita, nella nostra diocesi, del diaconato permanente ripristinato dal Concilio Vaticano II. È un'ottima occasione per una riflessione che eviti di leggere questo tempo in modo troppo "trionfalistico". Siamo cresciuti in umiltà e semplicità di cuore, badando sempre e soprattutto all'essere, più che al venire considerati come pedine nell'ingranaggio gerarchico della Chiesa. Per cui, il ricordo che vorrei evidenziare, mi aiuta a fare un serio esame di coscienza.

Ho già anticipato che siamo partiti in sordina, senza un particolare obiettivo di arrivo, semplicemente chiedendoci quale significato potesse avere il fatto che il Concilio avesse ridato vita a questa presenza sacramentale dei primissimi tempi della Chiesa. Siamo stati fortunati in questo cammino di ricerca perché ci hanno accompagnato tre persone speciali: il card. Pellegrino (il Padre), don Giovanni Pignata e don Vincenzo Chiarle.

Io sono capitato a Pianezza per caso, cercando don Pignata che mi avrebbe dato dei suggerimenti per aiutare, in modo continuativo e impegnato, un suo compagno di seminario, mons. Lorenzo Mensa, missionario *Fidei donum* in Argentina. Don Pignata rinviò le risposte attese e mi invitò a fermarmi, quel sabato pomeriggio, con una ventina di uomini che discutevano sul diaconato. Don Vincenzo, che curava la preparazione spirituale, mi affascinò. Così, parlatone in famiglia e consigiatomi con il padre spirituale, decisi di continuare a frequentare Pianezza. Era l'aprile del 1972.

Mi accorsi, anzitutto, che il diaconato richiedeva una conversione, e cioè un vero cambiamento di mentalità, di cuore e di atteggiamento operativo, per non portarmi dietro le preoccupazioni pastorali della comunità e per non sembrare malato di liturgia. La prima cosa che ci siamo

sentiti proporre fu l'invito pressante a una maturazione spirituale nella preghiera e nell'umiltà, per ottenere il dono di una grande comunione. Comunione anzitutto tra di noi. Il card. Pellegrino era stato chiaro ed esplicito: «O voi diventate un corpo diaconale, o non vi ordinerò».

In un simile clima di entusiasmo e di fervore abbiamo cercato di capire, nei frequenti ritiri, che la comunione richiede un morire a noi stessi. E la disponibilità al servizio, caratteristica del diacono, non è un qualche cosa di bello e di facile, ma è il duro prezzo da pagare per arrivare a quella comunione che cominciamo a gustare e che a sua volta è il frutto della carità, culmine della vita cristiana.

Dopo la scoperta della comunione tra di noi come mezzo di preparazione al diaconato, ecco la seconda scoperta: la comunione in famiglia, come primo campo di attività diaconale. L'impostazione, data sin dall'inizio in diocesi, di coinvolgere non sacramentalmente, ma affettivamente ed ecclesialmente, le mogli e i figli è stata un'intuizione particolarmente felice, di cui non si può non tener conto.

Questo spirito di comunione scoperto tra di noi, in famiglia e sul posto di lavoro, viene poi realizzato nella comunità parrocchiale. Credo di poter affermare che la presenza del diacono nella comunità parrocchiale ha spesso creato comunione tra parroco e fedeli e tra i vari gruppi parrocchiali.

Uno dei ricordi più belli dei primi anni del mio diaconato risale all'assistenza al clero ammalato e anziano. Il sabato mattina, coordinati dal diacono Giuseppe Gasca, partivamo con due o tre auto da Torino per Pancalieri, dove, per quella dimensione di affetto e di fraternità che scaturisce dalla comune matrice sacramentale, ci adoperavamo per fare il bagno ai sacerdoti ricoverati e per altri servizi richiesti.

Per la mia presenza di insegnante nella scuola, il card. Pellegrino, ricevendo me e mia moglie prima dell'Ordinazione, volle che proprio in quell'ambiente continuassi



15-16 settembre 1996: pellegrinaggio al santuario francese di La Salette, con il card. Giovanni Saldarini e il vescovo ausiliare Pier Giorgio Micchiardi.



a fare il diacono, con “fantasia”, preghiera, umiltà, disponibilità, cordialità, pazienza. Ho cercato di essere fedele a questo mandato, per oltre 20 anni, dove evangelizzare vuol dire, prima di tutto, farsi sentire fratello da chi ti avvicina, vuol dire entrare con discrezione a contatto con persone tanto diverse e distratte da un'infinità di problemi e di situazioni.

Oltre alla mia professione, nella parrocchia di abitazione mi sono sempre occupato della catechesi degli adulti. Proprio in questo campo lo sguardo, dapprima puntato sulla propria comunità, si è allargato facendomi comprendere che un lavoro diaconale qualificato è quello di far nascere la Chiesa là dove è più difficile. Vorrei ricordare

come il laicato ci ha accolti con amicizia, ci ha sostenuti nel periodo di preparazione, ci ha incoraggiati nel cammino non sempre facile e piano di una presenza diaconale in parrocchia, con funzione critica ed anche incoraggiante, con una collaborazione aperta e sincera.

In questo 2012 festeggerò i 35 anni di ordinazione, e vorrei augurare a me e ai miei confratelli che i rapporti con i sacerdoti diventino sempre più aperti, i suggerimenti sempre più stimolanti, l'amicizia sempre più fraterna ed autentica. Se riusciremo a rendere veramente possibile un'intesa che si radichi su un rapporto di fiducia e di stima, ci sentiremo sempre più responsabili nell'attività pastorale che tutti cerchiamo di svolgere unicamente per l'avvento del Regno di Dio.

diac. Enrico PERIOLO

UNA GRANDE PARTITA CON I TEMPI SUPPLEMENTARI

Di questa neonata realtà di quarant'anni, io ne ho già vissuti trentuno. E anche in questa straordinaria “storia sacra”, mi sembra giusto chiamare in causa lo Spirito Santo. Con le sue misteriose vie fa sentire la sua presenza, in ogni epoca e in ogni luogo nella Chiesa. Vorrei sottolineare l'importanza della “chiamata” da parte di qualcuno, strumento e messaggero nelle mani di Dio per la proposta iniziale.

La cosa più importante maturata negli anni della scuola è stato l'amore per la Chiesa. Artefici di questo materno legame, sono stati: il card. Pellegrino, ma soprattutto il padre Ballestrero. L'ho capito quando, nelle omelie, negli esercizi il Cardinale non diceva mai “la mia Chiesa”, ma sempre “la Chiesa di Gesù”. Come molte altre persone, a questa Chiesa ho dato la disponibilità personale e della famiglia, perché mi ha perdonato molto; forse anche, di non essermi donato totalmente e con audacia nella prima giovinezza.

Quattro sono le stagioni concatenate tra loro, che formano l'espressione del mio diaconato, condiviso con Enza, mia sposa: nella parrocchia di origine S. Vincenzo de' Paoli, in Torino; poi, i trasferimenti nella parrocchia S. Giuseppe Artigiano, in Settimo Torinese, e in quella di S. Ma-

ria Goretti, in Torino; infine, come dopo una grande partita, i “tempi supplementari” nelle parrocchie S. Giuseppe e S. Lorenzo, a Collegno.

Ordinato diacono nel 1980, sono rimasto nella parrocchia di S. Vincenzo de' Paoli. Del resto, lì è nata e maturata la via al diaconato. Ricordo in particolare un gruppo di ragazzi e ragazze, mamme, amici che frequentavano assiduamente la preghiera nella nostra casa, prima o dopo un momento conviviale. Oggi la maggioranza di quei giovani sono padri e madri di famiglia, una è diventata Piccola Sorella del Vangelo e un giovane è diventato sacerdote. In quella comunità ho imparato a servire i più poveri, attratto dall'esempio del parroco don G. Vietto. Sono stati anni intensi, grazie anche ad Enza e mio figlio Fabio, coinvolti nella vita della comunità. In quel periodo, nasce Laura, con grande gioia. Siamo così al 1983.



Traves (Torino), 28 giugno 1997, inaugurazione del sentiero “Piergiorgio Frassati”. Da sinistra: il diac. Osvaldo Boggio, il card. Giovanni Saldarini e mons. Vincenzo Chiarle.



Un fatto raro: padre e figlio ordinati insieme. Nella foto, scattata nel Duomo di Torino il 16 novembre 1997, da sinistra: Stefano Turi, diacono transeunte (e sacerdote dal 6 giugno 1998), mamma Antonietta, la sorella Emanuela e papà Giacomino, diacono permanente.

Nel maggio 1987, chiamati da don Pignata, del quale conserviamo un devoto ricordo, siamo inviati dal Vicario episcopale territoriale don Domenico Cavallo nella nascente chiesa succursale di S. Giuseppe Artigiano, in Settimo. Laura ha quattro anni, Fabio venti ed è al servizio militare, il papà di Enza è gravemente ammalato. “Abitare la casa del Signore ogni giorno della vita” erano le parole più ricorrenti in quegli anni. La succursale, intitolata alla Beata Vergine Consolatrice è stata benedetta ed inaugurata dal card. Ballestrero nel settembre 1987. Ricordo molto bene le parole augurali dell'Arcivescovo: “Se questo centro religioso riuscirà davvero a far crescere questo senso di comunione fraterna, di famiglia in mezzo a tutti voi, sarà un gran bene per tutti, soprattutto per quelle giovani generazioni, che tutto aspettano dalla vita... Questa sera celebriamo qui, per la prima volta, l'Eucaristia. Viene il Signore per rimanere in mezzo a voi”. Concludeva con questo invito: “Questo centro non sia soltanto un perimetro di mura, ma sia un santuario di fede e sia soprattutto un fermento di carità e di speranza!”.

La posizione della chiesa, al centro delle case Gescal, ha favorito la conoscenza quasi personale delle 800 famiglie residenti. Le ho visitate tutte, per due volte, portando la benedizione del Signore e il saluto del parroco a quanti hanno aperto la casa. Questo “andare per case” è stato impegnativo, ma fecondo; mi ha molto aiutato nell'intessere relazioni, amicizie e nel contempo a dare informazioni sul diaconato. Ho trovato molte collaborazioni, ma anche vere povertà. Per realizzare le parole del Cardinale, con Enza e altri amici, abbiamo aperto un piccolo oratorio, il gruppo famiglia, il gruppo Caritas, il gruppo di preghiera itinerante nei cortili durante le feste mariane. Sono stati anni meravigliosi.

Nel 1999, Enza ed io ci siamo confrontati per pianificare gli anni a venire. E ci siamo detti: “Restiamo a Settimo, oppure diamo la disponibilità per una nuova esperienza?”. Detto, fatto. Dopo avere parlato con i superiori, ci siamo trovati nella chiesa Santa Francesca di Chantal, succursale di S. Maria Goretti, in Torino. Detto fatto, non senza avere passato prima le consegne al diacono Mario. Bene accolti dal parroco e dai parrocchiani, non nuovi alla presenza di un diacono, mi è stato chiesto di occuparmi dell'oratorio. All'inizio ero preoccupato, ma ho superato le difficoltà perché chi mi aveva preceduto aveva

fatto un ottimo lavoro e bastava seguire l'impostazione. Così mi sono ritrovato ad essere un diacono della carità imprestato all'oratorio. Tra molti errori e molte più gioie, in un baleno sono passati altri 11 anni.

Se è così bello, perché cambiare? È l'interrogativo che molti si sono posti, quando all'inizio del 2010 ho comunicato alla comunità, al parroco, ai responsabili del diaconato il desiderio di tornare a “casa”. La nuova decisione è maturata in conseguenza di alcune realtà: l'età che avanza, la salute, la casa dei genitori resasi libera, ci hanno fatto pensare che fosse giunta l'ora di ritirarci a vita “privata”. Poi, i tempi supplementari a Collegno. Nell'intimo penso di vivere i tempi supplementari dopo una importante partita. Questi tempi li sto giocando in casa, al servizio delle parrocchie di Collegno. A dire il vero, pensavo a una stagione di riposo, ma la situazione ecclesiale non me l'ha permesso: come restare inoperosi con un parroco che guida e governa due parrocchie e due succursali? Così faccio quello che posso e a volte sono soltanto una presenza.

Quando, poi, mi hanno chiesto di entrare nell'Organismo di Coordinamento del diaconato, non ho osato oppormi. Che cosa volete farci, siamo per servire: in fondo, la vita è per cercare Dio, la morte per trovarlo, la vita eterna per goderlo nell'al di là. Che Dio ci benedica.

diac. Enzo ed Enza PETROSINO

21 settembre 1980: ordinazione diaconale in Duomo. Da sinistra: diac. Enrico Periole, il card. Anastasio Ballestrero, diac. Giuseppe Gbidella e diac. Enzo Petrosino.



UNA CORSA AD OSTACOLI DURATA VENT'ANNI

La gioia e il "grazie!" al Signore: questi i miei sentimenti a quarant'anni dall'avvio della Scuola di formazione al diaconato permanente. Accompagnati da un sorriso: l'essere stato l'aspirante diacono più giovane d'Italia e anche il più "ripetente". Tutto inizia nell'estate del 1972: parlando con don Giovanni Pignata, responsabile della Scuola appena costituita, lui mi propone di frequentare il primo corso e «Poi, si vedrà». All'epoca, infatti, io ho soltanto 24 anni e sto per sposarmi con Savina (nel febbraio successivo), mentre già allora l'età minima per ordinare gli sposati era di 35 anni.

In quel primo corso siamo una quarantina di persone con età, cultura ed esperienze diverse, eppure nascono amicizie che superano l'erosione del tempo. Un nome per tutti: Giovanni Gasca. E grazie a formatori come padre Eugenio Costa senior e don Vincenzo Chiarle, crescono l'amore per la Chiesa e la comunione fraterna tra noi. Nella primavera del 1975, durante il terzo e allora ultimo anno di formazione, Savina ed io parliamo con padre Michele Pellegrino (il cardinale si intratteneva spesso con gli aspiranti, a Villa Lascaris). Lui mi propone di terminare il corso e di attendere perché «considerata la tua età, non mi sento di chiedere la dispensa a Roma». Così facciamo, ma via via ci stacciamo dal gruppo, pur mantenendo le amicizie, vive ancor oggi. Poi, nascono i figli - Maria Norma (1976) e Michelangelo (1979) - e subisco due interventi chirurgici.

Il 10 ottobre 1986, padre Pellegrino torna al Padre. Savina e io andiamo a "salutarlo" nella chiesa del Cottolengo, prima del funerale. Lì incontriamo don Vincenzo, che a bruciapelo domanda: «Quando riprendi gli studi per il diaconato?». Superata la sorpresa, Savina ed io ci confrontiamo con qualche amico e con don Aldo Bertinetti, che all'epoca segue i figli negli scout. Alla fine... torniamo a Villa Lascaris. Poco dopo, dalla parrocchia torinese di Sant'Ignazio di Loyola, dove abitiamo, siamo invitati ad inserirci pastoralmente in quella di San Giovanni Maria Vianney, di fronte a Mi-

rafi. Già allora si pensava a diaconi "itineranti"! Lì, l'anno dopo, la gioia di altri amici che iniziano la Scuola: Giovanni Farina e Roberto Mollo, seguiti poi da Francesco Cantino.

Nel frattempo, gli anni di studio sono diventati quattro e i giorni di ritiro e convivenza sono quasi raddoppiati. Non basta: io devo frequentare di nuovo tutte le lezioni, da "ripetente", perché non mi è riconosciuto nessun esame precedente. Una cosa, comunque, mi sorprende: anche quando devo recarmi fuori Torino per lavoro (sono giornalista all'"illustratofiat"), rientro sempre in tempo per le lezioni e gli incontri. Nel 1989, la sofferenza fa di nuovo capolino, con altri interventi chirurgici, e i responsabili rinviando l'ordinazione. Intanto, il caro cardinale Anastasio Ballestrero lascia la guida della Diocesi e mons. Pignata passa il testimone a don Domenico Cavallo. Infine, il 15 novembre del 1992, a vent'anni dai primi incontri a Villa Lascaris e a 44 d'età, il card. Giovanni Saldarini mi ordina diacono con altri tre amici e mi chiede un altro spostamento: questa volta, la parrocchia Assunzione di Maria Vergine, al Lingotto. Un nuovo "camminare insieme", che prosegue sino al 2000, quando mi è chiesto di tornare a Sant'Ignazio di Loyola, mia comunità di residenza (che l'autunno scorso ha festeggiato l'ordinazione diaconale di Andrea Variara). Poi, nel 2003 sono nominato anche addetto all'Ufficio Comunicazioni Sociali della Diocesi.

Così, se il Signore vorrà, il prossimo novembre festeggerò i vent'anni di ordinazione. Per tutte queste cose, a chi talvolta mi chiede "Lo rifaresti?", rispondo con gioia: "Certo: anche se non tutto è facile, è una 'avventura' affascinante". E aggiungo quanto sono vere le parole del Signore «Ecco il mio servo che io sostegno» (Is 42,1; *diakonos* in greco significa, appunto, servo). E Lo ringrazio ancora una volta del dono che ha fatto a me e alla mia famiglia chiamandomi al suo servizio, nel diaconato.

diac. Lorenzo BORTOLIN

Il card. Poletto presiede la S. Messa d'inizio dell'Anno pastorale dei diaconi, nella chiesa di San Lorenzo, il 28 settembre 2008.



DIACONO DAL 2000

Sono stato ordinato diacono dal card. Severino Poletto, insieme ai cari amici Battista, Luigi e Angelino. Era il 19 novembre del 2000, anno giubilare. L'abbraccio caloroso con tanti diaconi presenti all'ordinazione, nella chiesa di S. Filippo Neri, mi ha fatto subito percepire, anche fisicamente, che entravo a far parte di una grande e bella famiglia, quella diaconale. Prima di uscire dalla chiesa, salutandomi, don Domenico Cavallo mi chiese se fossi già andato alla parrocchia Gesù Buon Pastore: fu così che scoprii quale fosse la mia destinazione pastorale! Ricordo bene la grande gioia che avevo in cuore, gioia condivisa con mia moglie Grazia, per la bontà del Signore che, senza mio merito, mi aveva chiamato a servirlo, in questo modo, nella sua Chiesa.

Tutto quello che è seguito in questi undici anni, sino ad oggi, lo vedo come un cammino percorso insieme a Qualcuno la cui mano, il cui amore davvero non ci abbandona mai. Giorno dopo giorno - me ne rendo conto adesso - si è fatta più intensa la mia vita di preghiera, e insieme è cresciuta la disponibilità al servizio e l'attenzione ad ogni singola persona, in famiglia, al lavoro, in parrocchia e là dove ero chiamato a dare qualcosa di me e del mio tempo. Questo non ha certo fatto sparire i miei difetti e i miei peccati (anzi mi sembra ora di vederli più chiaramente, e quanti sono e quanto grandi, ma il Signore è misericordia!). Ho cercato però, con l'aiuto di Dio, di mantenermi fedele alle occasioni proposte per tenermi stretto a Gesù (l'incontro con i poveri, dove Lui continua oggi a soffrire e a domandarci il sollievo della nostra misericordia; la preghiera personale e liturgica; gli esercizi spirituali...) e per camminare insieme con i fratelli e le sorelle: la vita quotidiana in famiglia e al lavoro; le tante occasioni di condivi-

dere fede, preghiera, amicizia con i fedeli di Gesù Buon Pastore e di altre realtà ecclesiali; gli incontri di fraternità e di formazione permanente insieme ai confratelli diaconi, e da tre anni a questa parte il bel cammino con i cari aspiranti diaconi e le loro famiglie...

In questi anni trascorsi, dove tutto è grazia e dono del Signore (la mia parte, invece, sono le molte pigrizie, inadempienze e sciocchezze commesse), mi accorgo di come la forza del sacramento ricevuto - se proprio non mi ostino a sbarrare la strada - opera e agisce, "lava ciò che è macchiato, piega ciò che è rigido, scalda ciò che è freddo". Mi rendo conto che essere diacono ha fatto crescere in me la coscienza di essere un "fratello piccolo" di tutte le mie sorelle e fratelli con cui Gesù mi fa dono di camminare e condividere la vita. Il Signore mi sta togliendo di dosso pesi che rendono più faticosa la marcia: il bisogno di avere riconoscimenti, l'attaccamento ai miei punti di vista, il sottile compiacimento di aver realizzato qualcosa d'importante, sia pure per il bene degli altri. Mi sento più leggero... anche se il cammino è sempre all'inizio e ogni giorno si riparte. Dopo questi undici anni ho la gioia di poter mettere nelle mani di Gesù non cose fatte, non "successi pastorali", ma semplicemente un cuore innamorato, riconoscente del dono che Lui mi fa di poterlo incontrare e servire, ogni giorno, nei miei cari in famiglia, nei ragazzi a scuola, nei parrocchiani e negli aspiranti, nei confratelli diaconi, nei carissimi "don", nei poveri, in tutti!

diac. Angelo BARSOTTI

BILANCIO DI UN ANNO

S spesso ci accorgiamo del cammino percorso quando ci voltiamo indietro e vediamo in lontananza il punto di partenza. Preferisco, però, vedere questo periodo di tempo, dall'ordinazione ad oggi, come una parte di un periodo che abbraccia tutta la mia vita e quella della mia famiglia, quindi una normale evoluzione nell'ottica della trasformazione, più che qualcosa di nuovo. È stato un anno carico di umanità, con tutto il suo bagaglio di gioie e di fragilità: mi sono dovuto rapportare quotidianamente con la malattia, ed ho scoperto che anche nell'esperienza del dolore esistono spazi attraverso i quali il Signore si fa conoscere. Ritengo che questa sia la chiave di lettura con la quale ho interpretato, con l'aiuto del buon Dio e la collaborazione di mia moglie e dei miei figli, questi primi mesi di ministero: un continuare a stare nel mondo, come diacono tra la gente e per la gente, cercando le orme del Signore che passa. Una buona parte del mio ministero la svolgo sul posto di lavoro, cercando di testimoniare che la Chiesa è famiglia e comunione che accoglie. Cerco di vivere la mia fede e di parlarne sempre nel rispetto dell'altro, poiché, anche se ha idee

differenti, ognuno è portatore in se stesso dell'immagine di Dio e di una storia di relazione con Lui. Il testimoniare, quindi, altro non è che aiutare le persone a dare senso alla quotidianità, cercando insieme "i segni dei tempi" attraverso i quali il Signore continua ad incontrarci entrando nella storia di ciascuno. Un annuncio quindi esperienziale che parte dal vissuto, più che un parlare semplicemente di Lui dal punto di vista intellettuale. Vivo la fatica forse più grande tra i vicini, tra noi che ci diciamo cristiani, perché a volte non abbiamo più la curiosità dei "lontani", non ci stupiamo più: ci sentiamo arrivati. Il problema però è che i punti d'arrivo spesso sono distanti e allora occorre costruire ponti nonostante tutto, mediare, a volte tacere... Una grande fatica. Il bilancio del primo anno è senza dubbio positivo. Ringrazio il Signore per questo grande dono immeritato e lo prego affinché mi sostenga e mi ricordi sempre che quanto è stato dato a me e alla mia famiglia non è un dono privato, ma un bene da amministrare a servizio degli altri.

diac. Massimo SCARZELLA



IL PRIMO DIACONO "FIDEI DONUM"

Sono Franco e con mia moglie Loredana, alla fine del 2005, dopo un breve corso di formazione al CUM di Verona, partivo per il Brasile, con due preti e una giovane coppia torinese per un'esperienza di missione in appoggio alla diocesi di Belém, secondo un progetto concordato dal card. Poletto con il vescovo del luogo.

Siamo stati scelti da Dio per una serie di coincidenze: siamo senza figli, Loredana era già in pensione e io potevo prendere un'aspettativa dal mio lavoro di insegnante. Così, senza nostri meriti, il diaconato torinese si è aperto alla missione "ad gentes". Per noi è stato immergerci nelle gravi necessità del Terzo Mondo e delle chiese più povere di clero, come non potevamo neppure immaginare dalle riviste missionarie, e vedere quanto il Vangelo è forza per gli uomini di tutti i paesi.

Prima di tutto, invece che portare i nostri schemi di vita e di chiesa, abbiamo dovuto inculturarci. Abbiamo trovato un laicato attivo e vivace, e ai più disponibili abbiamo dato la possibilità di formarsi con corsi adatti. Non è facile descrivere il luogo. Belém è una capitale del Nord Brasile dove ogni anno dalla campagna affluiscono molte migliaia di famiglie, in cerca di lavoro e vita migliore. Spesso queste speranze non si avverano e quelle persone restano in condizioni precarie per molto tempo: in una favela le case sono povere, la fragilità familiare è grande, il lavoro si trova difficilmente. I molti figli, anche di unioni diverse, trascorrono il giorno per la strada, perché la scuola offre poche ore e un livello di cultura bassissimo. Manca l'acqua potabile e i servizi sanitari sono praticamente riservati ai ricchi. C'è molta violenza, specialmente di notte, e la droga tenta i giovani offrendo un rifugio ai gravi problemi quotidiani.

Insieme a tutto ciò, intorno a noi e alle nostre comunità c'erano molte chiese protestanti di varie denominazioni. In Brasile le parrocchie sono formate da varie comunità, cioè quartieri o villaggi separati, ognuno con la sua chiesetta, dove la domenica, anche senza prete, si fa una celebrazione a cura dei ministri laici. Ogni comunità ha la sua catechesi e le sue liturgie. Una "rete" tra le comunità lega le persone più attive della parrocchia. La diocesi ha momenti di formazione dei diaconi, dei preti e di

incontro tra il clero. Ha un seminario che promette molte vocazioni, anche se a spese della diocesi stessa (e la diocesi di Torino ha aiutato quella di Belém anche in questo aspetto).

In questo ambiente, io mi occupavo della catechesi (formazione di catechisti, organizzazione di ritiri e strumenti, preparazione ai sacramenti), di varie celebrazioni al posto dei pochi preti e della cura di famiglie povere (a qualcuna abbiamo costruito una nuova casa al posto della sua capatapecchia). Inoltre, io seguivo il canto liturgico, dato che i brasiliani hanno liturgie molto vivaci e amano la musica. Loredana si occupava della "Pastoral della criança", un gruppo che visita le famiglie con figli piccoli, le riunisce periodicamente, fornisce aiuti concreti, ascolto e consigli per la cura dei figli, che spesso arrivano inaspettati o in coppie improvvise.

Per circa un anno abbiamo vissuto una vita comune con i due sacerdoti e l'altra coppia. Poi, don Benigno Braida è tornato in Italia per ragioni di salute e noi siamo andati a vivere presso la chiesa principale della parrocchia ("Matriz"), dove mancava una presenza. Questo ci ha dato l'occasione di stare a contatto quotidiano con la gente che cerca, presso la chiesa, una presenza amica. I brasiliani ci sono entrati nel cuore per il loro sincero gusto della conversazione gratuita, senza paure o fretta. Questo ci ha permesso di mostrare che la fede si vive anche in coppia.

Il nostro ruolo era anche di fare parte di una équipe, che ogni settimana si riuniva (i preti, le coppie e le suore vicine a noi) e dalla quale scaturiva ogni decisione e orientamento. Il card. Poletto aveva inaugurato qui le unità pastorali, e anche la nostra era un'unità pastorale, sebbene con ritmi e condizioni diverse da quelli torinesi. Ci siamo trovati a collaborare quasi senza conoscerci, ma ora ci rendiamo conto che questo è il futuro della chiesa.

Auguriamo ad altri diaconi la disponibilità di fare un'esperienza simile, sicuramente utile anche ai preti torinesi che volessero provare. Spesso gli amici che abbiamo lasciato dicevano: "Dio ti benedica". E noi ora ci portiamo dentro la benedizione dei poveri: ciò che abbiamo imparato è molto più di quanto abbiamo dato.

diac. Franco e Loredana SCAGLIA

Loredana e Franco Scaglia, con alcune volontarie e bambini brasiliani, a Belém.



L'ESPERIENZA DI UNA SPOSA

La notizia delle prime ordinazioni diaconali a Torino, riportata sui giornali all'epoca, mi aveva incuriosita, attirata e stupita e non sapendo ancora di che cosa si trattasse, ero ben lontana dall'immaginare che quella realtà, che muoveva i primi passi, qualche anno dopo avrebbe fatto irruzione anche nella mia vita personale, di coppia e di famiglia, intrecciandosi alla mia esperienza e diventando parte essenziale del mio cammino di fede...

L'arrivo dei nostri tre figli, il lavoro, le malattie dei genitori, la gestione quotidiana della famiglia con le sue gioie e le sue fatiche, avevano cancellato in me il ricordo della notizia. Così, mi sono trovata completamente impreparata il giorno in cui Gianfranco, mio marito, su sollecitazione del nostro parroco, ha manifestato l'intenzione di intraprendere il cammino diaconale. Mi pareva che stesse già servendo la chiesa, essendo inserito nel campo della carità, e mi turbava l'idea che un suo ritorno allo studio avrebbe diminuito il già scarso tempo da dedicare alla famiglia.

Nel tempo, ho scoperto che nella scuola diaconale, allora come oggi, l'attività più importante è svolta dal Signore che, attraverso le situazioni della vita, chiama alcuni a seguirlo in modo tutto particolare, trasformando in diaconi quegli uomini che accolgono il suo invito ed accettano di mettere nelle sue mani se stessi e la loro famiglia, per servirlo nei fratelli avendo come riferimento l'icona di Gesù-servo...

A poco a poco mi sono resa conto che Qualcuno mi stava prendendo per mano e mi guidava lungo una strada in salita, ma percorribile, ed insieme a Gianfranco scoprivo che il confronto con lui, con le altre famiglie in cammino come noi e con le stesse perplessità, e la preghiera ci davano la forza di trasformare piano piano i nostri cuori e le nostre attese, fino a capovolgere la scala dei nostri valori umani per lasciare che il Signore portasse avanti i suoi disegni su Gianfranco e sulla nostra famiglia. Mi ritornavano nel cuore parole che mi avevano sempre affascinata, pronunciate da quei profeti la cui resistenza alla chiamata di Dio si era dissolta ed il "fiat" di Maria, consapevole della sua piccolezza, ma anche certa che "nulla è impossibile a Dio". Insieme a ciò si aggiungevano le sagge considerazioni del cardinal Ballestrero che, di fronte alle paure delle spose osti-

nate come me, era solito affermare che "Dio è un brav'uomo!".

Con l'ordinazione diaconale di Gianfranco, avvenuta 21 anni fa, ho percepito che lo sguardo di Dio su di noi e la presenza del suo Spirito avrebbero alleggerito il peso dello sguardo di chi poteva cogliere in noi l'incoerenza, la povertà e l'inadeguatezza e ci avrebbero accompagnato sempre, con fedeltà e amore immensi. Anche i nostri figli hanno sperimentato la gioia del dono del diaconato del papà, insieme alla sofferenza per le critiche di chi non capiva e per l'emarginazione da parte di alcuni amici. Ma nella famiglia diaconale, cioè l'insieme delle famiglie dei diaconi, anche per i ragazzi l'esperienza degli uni è di sostegno agli altri: durante i ritiri mensili e gli incontri a piccoli gruppi si consolidano amicizie ed affinità che dispongono alla confidenza, aiutano ad aprire il cuore al confronto e a ritrovarsi rinfrancati, pur nella diversità dei caratteri e delle esperienze.

I diaconi e le loro famiglie, infine, non sono esenti dalla sofferenza fisica o spirituale che colpisce alcuni in modo devastante e crudele. Per me, questi diaconi sono la testimonianza più alta di fedeltà nel cammino alla sequela di Gesù sofferente e i loro corpi, incapaci di svolgere ormai un servizio attivo nella Chiesa, sono il più grande patrimonio di santità concreta e realizzabile cui ispirarsi quando le difficoltà della vita ci sembrano insormontabili. Sento fortissimo il debito nei loro confronti per l'offerta quotidiana che loro fanno della propria sofferenza a favore dei confratelli ancora attivi e chiedo al Signore la grazia di saper fare tesoro di questi esempi quando anche per noi verrà il momento della prova e del silenzio.

Marita GIROLA

Pianezza, 4-5 giugno 2011: le spose di diaconi intervenute all'annuale incontro, con don Giuseppe Tuminetti.





DIACONI ORDINATI PER PERIODO

1° DECENNIO 1972-1981	39
2° DECENNIO 1982-1991	68
3° DECENNIO 1992-2001	35
4° DECENNIO 2002-2011	37
TOTALE	179

DIACONI ORDINATI PER VESCOVO

Card. Pellegrino <small>(di cui 6 ordinati dal Vescovo ausiliare Mons. Maritano)</small>	19
Card. Ballestrero	65
Card. Saldarini	44
Card. Poletto	42
Mons. Nosiglia	9
TOTALE	179

ETÀ MEDIA DI ORDINAZIONE PER PERIODO

1975-1977	50
1978-1980	48
1981-1983	46
1984-1986	51
1987-1989	49
1990-1992	48
1993-1995	46
1996-1998	49
1999-2001	49
2002-2005	45
2006-2008	49
2009-2011	49

DIACONI IN ATTIVITÀ PER STATO CIVILE

Sposati	120
Celibi	8
Vedovi	5
TOTALE	133

Diaconi ordinati nella Diocesi di Torino	179
IN ATTIVITÀ	132
DEFUNTI	28
PASSATI IN ALTRA DIOCESI	9
PASSATI IN ALTRA DIOCESI DEFUNTI	2
ABBANDONI	8

Diaconi in attività nella Diocesi di Torino	133
ORDINATI NELLA DIOCESI DI TORINO	132
INCARDINATI DA ALTRE DIOCESI	1
Aspiranti Diaconi nella Diocesi di Torino	26

DIACONI IN ATTIVITÀ PER PROFESSIONI

Avvocati	1
Musici	1
Sportivi	1
Imprenditori	2
Informatici	2
Operai	2
Dirigenti	5
Insegnanti	8
Sanitari	9
Impiegati	17
Pensionati	85
TOTALE	133

DIACONI IN ATTIVITÀ PER INCARICHI PASTORALI*

Parrocchie	127
Curia e Servizi diocesani	34
Sanità	17
Carità	9
Cimitero	7
Formazione	2

*Alcuni hanno più di un incarico

DIACONI IN ATTIVITÀ PER ETÀ ANAGRAFICA

Tra 40 e 50 anni	13
Tra 50 e 60 anni	26
Tra 60 e 70 anni	46
Tra 70 e 80 anni	29
Oltre 80 anni	19
TOTALE	133

Il più giovane:	41 anni
Il più anziano:	91 anni
età media:	66,5 anni

PARROCCHIE CHE HANNO ESPRESSO IL MAGGIOR NUMERO DI DIACONI

S. Giovanna d'Arco (Torino)	6
S. Cassiano Martire (Grugliasco - TO)	6
Sacro Cuore di Gesù (Torino)	5
S. Vincenzo de'Paoli (Torino)	5
S. Anna (Torino)	4
S. Giovanni Bosco (Torino)	4
S. Giovanni Maria Vianney (Torino)	4
Beata Vergine Consolata (Collegno - TO)	3
Patrocino di S. Giuseppe (Torino)	3
S. Bernardino da Siena (Torino)	3
S. Bernardo Abate (Rivoli - TO)	3
S. Giovanni Battista (Orbassano - TO)	3
S. Monica (Torino)	3
S. Rita da Cascia (Torino)	3
S. Rosa da Lima (Torino)	3

DIACONI DECEDUTI

Cognome e Nome	Data ordinazione	Data morte
ANGELINO CAPELLA Oscar	22/05/1976	23/12/2001
AUDISIO Francesco	25/11/1978	05/06/1992
BAROLO Fernando	13/11/1983	24/07/2008
BOCCACCIO Germano	18/11/1984	05/11/1992
BONADIO Valentino	16/11/1986	27/04/2004
BONANSEA Gilberto	21/04/1979	23/09/2009
BOSA Mario	20/12/1980	24/07/2000
BRANCA Giovanni	02/06/1985	29/12/2004
CASSETTA Lorenzo	19/11/1989	26/05/2006
CERRATO Franco	14/11/1982	26/10/2001
CHIESA Edmondo	16/11/1986	24/06/2006
CONTI Domenico	21/11/1981	11/07/2003
DELMIRANI Sergio*	21/09/1980	17/09/2007
DIALE Chiaffredo	03/12/1978	04/05/1980
DIANI Aldo	29/11/1975	07/07/1981
FERRERO Giuseppe	10/01/1976	15/10/2000
GALLINO Giambattista	12/03/1977	12/06/2004
GALLO Giovanni	25/06/1988	15/07/1995
GASCA Giuseppe	30/11/1975	13/01/1986
GHIDELLA Giuseppe	24/06/1979	12/02/2011
GIANNATEMPO Michele	14/11/1993	18/06/2003
LUPPI Luigi	13/12/1975	11/02/1988
PASSIATORE Domenico	21/09/1980	27/01/2009
PICCO Celestino	21/12/1980	06/12/2006
RAIMONDO Giuseppe	10/04/1976	09/12/2009
RAZZETTI Luigi	25/06/1988	16/04/2005
ROASENDA Vittorio	14/11/1982	07/05/2008
RONCO Silvano	19/11/1989	09/03/1999
TOMAO Fulvio*	21/09/1980	21/12/1995
VACCHETTA Carlo	17/11/1996	13/04/2011

* passato in altra Diocesi

Foglio di collegamento dei Diaconi dell'Arcidiocesi di Torino - Anno XXI - numero 1 - Aprile 2012

Hanno collaborato a questo numero: l'arcivescovo mons. Cesare Nosiglia, il vescovo mons. Guido Fiandino, il vescovo mons. Livio Maritano; don Aldo Bertinetti, don Domenico Cavallo, mons. Vincenzo Chiarle, don Giuseppe Tuninetti; i diaconi: Giorgio Agagliati, Angelo Ambrosio, Angelo Barsotti, Osvaldo Boggio, Ezio Campa, Giuseppe Carretta, Benito Cutellè, Dario Donghi, Michele Fanelli, Lodovico Giarlotto, Gianfranco e Marita Girola, Oreste Longhi, Enrico Periolo, Enzo ed Enza Petrosino, Franco e Loredana Scaglia, Massimo Scarzella, Stefano Turi. Il logo del 40° è di Giorgio Fissore. Coordinatore: Lorenzo Bortolin. Segreteria: Curia Arcivescovile - Via Val della Torre 3 - 10149 Torino - Tel. 011 5156211. Videompaginazione: Studio Pattern, Via Bard 26 bis/C, Torino. Stampa: Litografia Geda, Nichelino (Torino).

Distribuito con "La Voce del Popolo". Iscrizione al n°491 dell'8/11/1949 del Registro del Tribunale di Torino.

Direttore responsabile: Marco Bonatti. Aut. DCSP/1/1/5681/042037/102/88LG.

In copertina: "Il diacono San Lorenzo", dipinto di Marc'Antonio Franceschini, Chiesa di San Lorenzo, Torino.